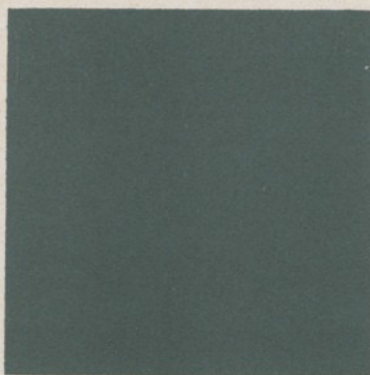
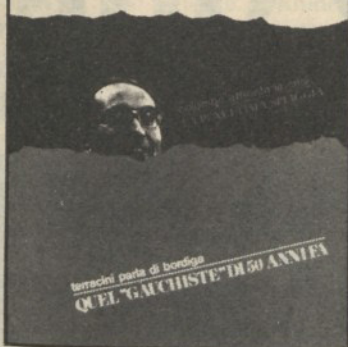
l'astrolabio

ROMA 2 AGOSTO 1970 - ANNO VIII - N. 31 - SETTIMANALE L. 150

colombo affronta la crisi
LA PENULTIMA SPIAGGIA

terracini parla di bordiga
QUEL "GAUCHISTE" DI 50 ANNI FA

31

2 agosto 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

L'ULTIMO GIRO

Quanto costa al Paese l'indecoroso giro-tondo intorno al centro sinistra. Bloccate, per una crisi senza costrutto, le prospettive aperte dai più recenti piani delle partecipazioni statali

Roma: Colombo e Morlino si avviano a una riunione della Direzione DC

Aggravare l'orribile afa romana strascinando di settimana in settimana questi uggiosi discorsi sul centro-sinistra e sulla sua ricucitura non potrebbe esser più penoso. La gente comune non si occupa di politica o pensa a dire che tanto è ormai inquinata come il mare e l'aria di città, e manca il pretore che apra l'istruttoria penale.

Veramente il pretore c'è, e vorrebbe essere il popolo italiano. Ma è in grado questo popolo di decidere un giudizio politicamente determinante? Vedete le elezioni regionali del 7 giugno. Un fondo di buon senso ha nettamente limitato il riflusso moderato e conservatore nonostante l'aizzamento, le bombe e le offensive giudiziarie. Un conto approssimativo, anzi, indica una certa prevalenza numerica nel paese degli elettori orientali a sinistra (compresa, s'intende, la sinistra moderata): prevalenza che crescerebbe se si potesse tener conto delle schede bianche. Ma una forte frazione di questo orientamento di sinistra (socialisti, sinistre democristiane) è utilizzata a supporto del centro-sinistra. E cosí avviene che si governa il paese in nome di un elettorato che non raccoglie piú del 35 per cento del totale nazionale dei voti. E sino al recente scacco piccoliano in seno alla direzione della DC avveniva che un sindacato democristiano in rappresentanza del 25 per cento dell'elettorato nazionale poteva controllare il governo della Democrazia Cristiana, e quindi del paese. E cosí la politica nazionale non corrisponde a quella che la nazione mostra tendenzialmente di desiderare.

Se l'avanzata operaia accentua anche nei partiti di governo la pressione a sinistra, tanto piú irosamente insorge la reazione di destra, e si fa piú pesante l'equivoco centrale che taglia le gambe al

centro-sinistra, lo condanna come formula politicamente non piú agibile, conduce due volte Rumor alle dimissioni. Ed obbliga la Democrazia Cristiana a partire dal preambolo Forlani al mortificante cilicio delle frasi che dicono e lasciano intendere, ma non potendo concretarsi in espressioni definite e limitative -non riescono a concludere se non con l'invito accorato alla buona volontà che finalmente addolcisca la inossidabile intransigenza tanassiana. Brutto spettacolo. Rovinoso e costoso spettacolo in termini di depressione dell'attività economica, che un paese ed un Parlamento piú reattivi, e meno balnearizzati, avrebbero dovuto energicamente interrompere. Che se anche l'on. Colombo dovesse rinunciare, il meno che si può chiedere è, prima di ogni altra designazione, il rinvio dell'on. Rumor al Parlamento. La disputa sugli obiettivi e sulle responsabilità dei partiti e delle correnti deve esser portata nel modo piú aperto dinnanzi al paese.

Può darsi che l'on. Colombo riesca a dare una interpretazione autentica del significato della espressione "governo organico di centro-sinistra", e se in particolare la organicità si debba intendere riferita al suo contenuto programmatico, non vincolata alla composizione quadripartita del governo, con una sorta di implicita, integrazionale diffida alla socialdemocrazia. E sarebbe fatto politico degno di memoria che la DC osasse tentare un centro-sinistra con i soli socialisti, sganciandosi dalla compagnia con i socialdemocratici che essa con il regime Rumor ha sempre mostrato di ritener obbligatoria.

Tanto mirabile novità che è difficile crederla realizzabile. Ed allora o all'on. Colombo, agevolato dal lavoro preparatorio compiuto dall'on. Andreotti, riesce la quaterna, o non ha altra alternativa che il monocolore. Colombo può esser favorito, a parte l'incubo della crisi agostana, da un certo consenso dei partiti governativi sulle sue direttive economiche, ma un centro-sinistra organico solo quanto a litigiosità quali garanzie può dare per quel minimo di stabilità che egli sa indispensabile ad un tempo di sufficiente assestamento?

Il monocolore non piace a nessuno, né alle opposizioni che vogliono naturalmente a controparte un esecutivo capace d'impegno politico, né alla stessa Democrazia Cristiana, che lo teme quale governo di transitoria convergenza. E non sarebbe forse soluzione gradita allo stesso nuovo presidente designato.

Anche di fronte a questo inestricabile pasticciaccio cerchiamo scelte chiare, dobbiamo escludere soluzioni pluripartitiche a lunga scadenza perché manca — come si è detto — nello stesso partito chiave di maggioranza la garanzia di una valida forza mediatrice. Se deprechiamo lo scioglimento rovinoso e illusorio delle Camere, il meno peggio può ancor essere un monocolore concordato sul piano sociale ed economico, perciò privo del carattere di provvisoria soluzione di ripiego, capace per il suo impegno programmatico, non inceppato dalle contese per le giunte, di superare il capo dell'anno, verosimilmente quindi al sicuro da sorprese di elezioni anticipate.

Del resto se la formula centro-sinistra vuol indicare un certo indirizzo mezzo e mezzo di governo la stessa Democrazia cristiana è autosufficiente per la sua composizione interna a realizzarlo. Se l'ironia non garba teniamo presente che l'autorità di cui →

Il Presidente dell'IRI, Petrilli TEAM

godono non ha permesso a Moro e Fanfani di superare il contrasto destra-sinistra, chiusura-apertura. Colombo segna l'ultimo giro: qualunque altra soluzione frana nella prova elettorale, preconizzata con unanime e ricattatoria insistenza da tutte le destre italiane.

Mi pare che dalla parte sinistra si debba considerare con preoccupata attenzione questa situazione critica. Può essere non spiacevole constatare che il lungo dominio democristiano si concluda ora con una dimostrazione di decadenza, forse definitiva, della sua polivalenza politica; ma è spiacevole constatare che non vi è a batterla una grande monovalenza politica di sinistra, ed è mancata una preparazione strategica orientata su prospettive a lunga scadenza, non sulla tattica parlamentare.

E di fronte alla crisi è criterio di preferenza il minor tenore di pasticcio della soluzione governativa indipendentemente dal numero degli alleati: se i socialisti mollano, va male anche il quadripartito, se i socialisti tengono, va bene anche il monocolore, quando si tratterà di battersi per le riforme urgenti e contro una politica di recessione, va bene il regime che permetta la maggior efficacia di dibattito. E cosí quando si tratterà di contrastare l'ostruzionismo burocratico alle regioni. Ed ugualmente quando verranno sul tappeto i problemi della sicurezza e del disarmo europeo, della integrazione sociale ed economica della comunità europea.

Mi sembra ancora non sia ripetuto abbastanza che a chiarire una grande e rinnovata politica di sinistra è indispensabile un meditato, approfondito chiarimento della situazione sindacale, che al di là dei problemi organizzativi deve definire i limiti e gli obiettivi della sua lotta nel contesto sociale in cui opera, premessa per una distinzione, che attualmente difetta in un modo che può diventar pericoloso, rispetto ai compiti ed alle funzioni che spettano ai partiti.

Grandi passi avanti sono stati fatti. Ma non si può certo pretendere che la coscienza generale delle masse lavoratrici tutta ed uniformemente si adegui ai livelli piú avanzati. Le lotte sindacali dell'autunno hanno rivelato potenziali inattesi di lotta di fabbrica, che non è ancora peraltro coscienza della classe operaia dei suoi interessi ed obiettivi diretti e mediati.

Deve essere anche coscienza della realtà concreta nella quale essa si muove. Realtà strutturalmente sfavorevole, per ragioni ben note, nei paesi capitalisti dell'Europa occidentale alle condizioni del lavoro dipendente, e che tuttavia non esime lavoratori e sindacati dal prendere concreta e non polemica conoscenza dei limiti posti dall'ambito nazionale nel quale essi operano. Forti non passeggeri turbamenti degli equilibri interni, e riduzioni del reddito nazionale si ripercuotono inevitabilmente sulle condizioni dei lavoratori: né comizi, né leggi valgono a modificare il funzionamento fisiologico naturale di un organo sociale. Bisogna vedere oltre la rabbia contro il padrone. A meno che non si riduca la politica a speranze messianiche e predicazioni gratuite.

Questo senso e preoccupazione del reale e della calcolata concretezza delle lotte dei lavoratori è ben leggibile nel noto articolo di Enrico Berlinguer e nella sua successiva conferenza stampa. Vorrei si desse meritata attenzione ad una voce diversa. Quella del Presidente dell'IRI, Petrilli, che ha presentato recentemente il nuovo grande programma di iniziative e di investimenti. A parte alcune notazioni forse discutibili, il suo discorso si chiude con un sereno, caldo e persuasivo richiamo, libero da ogni prevenzioni e limitazione rispetto la piena e piú articolata contrattazione sindacale, alla necessità di non incidere sul ritmo e volume della produzione industriale, condizione prima di disponibilità d'investimenti, di occupazione, di riforme sociali.

E' la voce di uno dei maggiori responsabili dell'intervento pubblico, e converrà ritornare sui suoi piani che insieme a quelli recentissimi dell'ENI configurano prospettive grandiose (10-12000 miliardi lire in 5-7 anni) ma soprattutto aprono vedute nuove degne di attenta considerazione sui grandi settori di attività economica ormai controllati dalle partecipazioni statali, sulle direttive interne ed internazionali della loro politica industriale, sul senso e conto da tenere della rapida evoluzione internazionale della grande impresa, sul posto di primissimo piano che una organica politica d'intervento pubblico deve avere nei piani riformatori di forze nuove. E sono queste riflessioni, questi piani che hanno bisogno di un tempo di normale vita economica e civile. Bene sta se ce la dà l'on. Colombo chiudendo questo indecoroso girotondo intorno al centro-sinistra.

FERRUCCIO PARRI ■

CHI È EMILIO COLOMBO

da potenza a bruxelles

Emilio Colombo dedicò la mattinata successiva all'incarico, una domenica troppo torrida perfino per la messa, a molte riflessioni e a una telefonata. Le riflessioni riguardavano ovviamente i molti nodi da sciogliere prima di accettare o di respingere l'ambiguo mandato conferitogli la sera innanzi dal Quirinale al termine di colloqui che, stando ai si dice, furono dedicati in larga parte al problema dell'inquinamento marino. La telefonata fu invece atto assai meno laico, una sorta di cero acceso sull'altare del suo piú illustre protettore, l'ex presidente della Repubblica Antonio Segni. A lui, ormai relegato nell'amaro esilio sardo, il cinquantunenne Colombo confidò le emozioni, le angosce, le speranze di quel giorno tanto atteso, perseguito per anni con la solida tenacia della gente del sud. Dall'altro capo del filo una voce stanca gli ripeté il viatico che aveva accompagnato la sua prima e precocissima investitura ministeriale, nel lontano '54: "Sei bravo, hai pazienza, il tempo giocherà dalla tua".

Finora, ventiquattr'anni e passa di militanza politica, il tempo ha davvero giocato per Colombo anche perché, bisogna dire, il deputato lucano ha saputo sfruttarlo con intelligenza ed astuzia. I lunghi anni trascorsi al ministero dell'Agricoltura, un incarico forse sgradito alle ambizioni del giovane parlamentare, gli sono serviti per raccogliere e consolidare un patrimonio di voti che è ancor oggi fra i piú ragguardevoli, e invidiati, del notabilato democristiano. Solo il suo sfortunato predecessore, Andreotti, può contare su tante preferenze: neanche il "votatissimo" Moro arriva a tanto.

La non breve esperienza al ministero dell'Industria e Commercio (ci restò dal '59 al '63) gli ha fruttato l'appoggio e la stima degli ambienti "che contano", di un *milieu* economico che vede in lui un amico rispettoso non meno che competente. Ogni volta che i "grandi" del nord calano a Roma, per sollecitare importanti provvedimenti o per "suggerire" scelte di fondo, passano dall'ufficio dell'attuale presidente incaricato, a rinsaldare rapporti vecchi ormai di dieci anni. Di competenza in competenza, Colombo passa poi al ministero del Tesoro e lo gestisce praticamente senza soluzioni di continuità durante i sette anni del centro-sinistra; è qui, in questo dicastero che per lungo tempo era sembrato, nell'Italia post-fascista, un'appendice politica della Banca centrale, che Colombo afferma la sua autorità. E' qui che egli crea le premesse all'incarico ottenuto sabato sera dal capo dello Stato.

Autorità, si diceva. In campo politico, innanzitutto: un'alleanza avveduta e dialettica con il governatore Carli (cui è legato da vincoli di stretta amicizia personale) gli consente di restituire al Tesoro la dignità e la funzione dei tempi andati, conquistando anzi una netta preminenza sugli altri dicasteri economici. Una presenza discreta ma decisa nelle diverse compagini governative gli permette di influenzare direttamente, e spesso in maniera definitiva, tutte le decisioni di politica economica e sociale. La sinistra del suo partito non gli perdonerà mai, ad esempio, il mancato reperimento dei fondi per le pensioni alla vigilia delle elezioni del maggio '68; un "no" che secondo molte analisi valse alla Dc la sconfitta delle urne. Cosí una certa destra, all'interno e al di fuori del partito di maggioranza relativa, non ha dimenticato — né perdonato — il puntiglio entusiasta con cui portò avanti, fianco a fianco con La Malfa e Lombardi, la nazionalizzazione dell'energia elettrica. In tutti questi anni, poi, Colombo sostiene e teorizza la "politica dei redditi"; riesce a farlo con maggiore accortezza del suo amico La Malfa e perciò avrà l'occasione di ripresentarla con diversa credibilità, dopo le vicende dell'autunno operaio.

C'è poi l'autorità tecnica, un'affermazione dopo l'altra sopratutto in campo internazionale, discorsi pronunciati in inglese fluente a Bruxelles, a New York, a Rio. L'oleografia ufficiale attribuisce proprio alla sua paziente mediazione il varo della riforma del fondo monetario internazionale, avvenuto nel '67 in Brasile. Come "tecnico della moneta" (e come politico conseguente) Colombo è convinto della bontà del sistema del dollaro; e tuttavia riesce a sottrarsi, insieme con i colleghi europei piú avveduti, al *diktat* che Washington sembrava voler imporre qualche anno fa ai partners continentali. E' lui che si ostina a non svalutare la lira quando questo provvedimento viene richiesto a gran voce; è sempre lui che insiste nella possibilità di "sanare" la situazione economica attraverso il rilancio della pace sociale nelle aziende e l'aumento della produttività industriale. E' la linea "morbida" del padronato. Colombo la sceglie e la fa sua fin dalla fine del '68; la perfeziona mentre cova il dissenso che lo porterà alla frattura col gruppo doroteo, nell'autunno '69; la arricchisce e l'affina durante i giorni caldi delle lotte sociali. Proprio mentre piú intensa è la tensione nelle grandi fabbriche italiane, egli pronuncia un discorso in Parlamento invitando i sindacati ad assumere una sorta di corresponsabilità nella gestione dell'autorità monetaria: una mossa abile, non c'è che dire, anche se gli interessati la respingono come un espediente demagogico e strumentale.

Ma è **proprio** con quel discorso (novembre '69, se la memoria non c'inganna) che Colombo porta alla perfezione la sua ascesa politica. Partito negli anni '50 dalle sponde del "meridionalismo" cattolico (e perciò riforma agraria e tecniche del clientelismo, vocazione umanitaria e corruzione deteriore), egli approda adesso a quelle, piú nuove e insondabili, della nuova dimensione europea, tecnocratica e illuminista, del neo-capitalismo. In questo senso, e non solo per un dato generazionale (che in lui è forse meno importante rispetto a altri personaggi della Dc, vedi i Forlani e i De Mita) Colombo è l'uomo della nuova Democrazia cristiana. Da piú di un anno, s'è visto, il partito di maggioranza relativa tenta di mutare fisionomia, di trasformarsi nel partito che non è mai stato, una forza legata alle realtà del domani (industria, borghesia cittadina) piú che ai relitti del passato. Forlani è l'uomo che dovrebbe, alla segreteria, condurre in maniera indolore e neutrale quest'operazione storica (un'operazione, non dimentichiamolo, che potrebbe garantire un rilancio integralista, in nome di nuove e piú aperte "vocazioni" sociali.) Colombo, invece, dovrebbe avviare al livello di governo un "modo nuovo" di gestire la cosa pubblica; un modo appunto piú sincrono alle nuove esigenze che s'affermano. Egli ha vissuto fisicamente, sulla sua pelle si direbbe, l'esperienza di questa lenta e inevitabile trasformazione della realtà; è riuscito ad assecondarla senza tagliare i ponti col passato, ha le qualità per proseguire in maniera non traumatica. Se gli "amici" socialdemocratici non interromperanno il suo cammino, potrebbe avere di fronte a sé molta strada. Troppa, forse, per lasciare spazio a "cavalli di razza" che sembrano ormai rassegnati o colpevoli.

ALESSANDRO COMES ■

Benvenuto e Macario denunciano i pericoli derivanti dalla nascita di una nuova destra all'interno del movimento sindacale. Dopo il congresso della FIOM: chi crede all'unità?

ARRIVANO I "GIALLI"?

Roma, luglio. Non è l'ora ma poco ci manca. All'appuntamento della riunione congiunta dei tre consigli generali di fine settembre, i leaders sindacali non fanno mistero di voler fare discorsi irriverenti. Il "chiarimento" è il primo punto all'ordine del giorno. Dopo la grande stagione dei contratti, la "primavera" è sbocciata a rate: alcune lotte dirompenti contro i padroni (alla Fiat e altrove) e qualche fiacco scontro con un governo senza nerbo che preferisce (si fa per dire) il suicidio alle riforme.

Carente l'azione, l'unità s'affloscia e all'interno del movimento l'ozio – che non dipende solo dal caldo – ripristina le contraddizioni: quelle false e quelle latenti. Le avanguardie vanno in bestia mentre i remori accrescono a dismisura il loro peso dialettico. La nuova destra si ricrea nel sindacato. I nomi? Al congresso della FIOM, Trentin parlava esplicitamente di manovre che andrebbero da Donat Cattin ai socialdemocratici. Non ritenne opportuno fare il nome di Storti.

All'ultimo consiglio generale il leader della CISL "ha fatto uno dei suoi peggiori discorsi". L'espressione è di Luigi Macario, l'ex capo della FIM e segretario confederale con funzioni di 'aggiunto'. Macario è da anni uno degli antagonisti di Storti all'interno della confederazione e solo da poco tempo – cioè dal famoso accordo di Sorrento – integrato nella maggioranza. Nella CISL è in questo momento indubbiamente uno degli uomini chiave e per questo abbiamo ritenuto opportuno porgli alcune domande.

Gli accordi di Sorrento affermano testualmente che nella prospettiva dell'unità sindacale "la CISL vuole assumere una posizione di iniziativa e di guida" e che "al limite la piú audace delle sperimentazioni, pur nel quadro di una strategia globale, non deve e non può comportare lo scioglimento della pur minima struttura della CISL". Le sembra, abbiamo chiesto a Luigi Macario, che quest'accordo sia un buon

Giorgio Benvenuto *O. Carrea*

contributo alla causa unitaria? "Il documento di Sorrento – risponde – è stato firmato in un momento particolare ed ha un valore contingente. Oggi indubbiamente è rimesso in discussione; e non lo rimetto in discussione io, ma i fatti. A livello di movimento sono nate nuove strutture di partecipazione operaia, come i consigli di fabbrica che modificano, per forza di cose, la natura delle sperimentazioni. Per quanto riguarda invece la situazione interna della CISL, un ruolo decisivo è affidato alla classe dirigente, nel senso che deve chiarire se quella dell'unità è stata una scelta tattica (per vincere il congresso) o è stata invece una scelta politica. L'unità interna è stata sollecitata in nome dell'unità sindacale e su questo piano io l'ho accettata".

Macario esclude, ad ogni modo, che Storti avrà il coraggio di porre intoppi sulla strada, già di per sé impervia, dell'unità sindacale. Lo considera un moderato che ha un grande senso dell'opportunismo: "La CISL non può dire di no e Storti fa quello che ha sempre fatto: all'ultimo momento non si fa sbarcare, costi quel che costi alla sua coerenza".

L'ex leader della FIM è uno dei fautori del "chiarimento", anche sul piano dei rapporti con le altre confederazioni. Una tale esigenza deve essere posta in primo luogo alla UIL, "perché non si può continuare a subire il condizionamento di ordine negativo e sistematico, della corrente socialdemocratica, che introduce spesso elementi ricattatori". La settimana scorsa, ricorda Macario, la UIL ha fatto un proprio comunicato sulla crisi di governo, mentre CISL e CGIL hanno concordato un testo unico che poi, per non isolarla, è stato diffuso separatamente. "La politica dell'unità a tutti costi nella UIL non si concilia con le scelte di fondo del movimento: chi sceglie ad esempio l'unità sindacale, chi sceglie le riforme (un certo tipo di riforme) è portato inevitabilmente a scontrarsi con i socialdemocratici".

Macario crede che l'unità si farà entro il 1973. Al recente consiglio generale (appena un mese fa) dichiarò che intanto – è questa per lui la fase costituente – bisogna programmare insieme le linee politiche essenziali dell'azione sindacale a lungo periodo affinché il nuovo sindacato abbia davanti a sé prospettive abbastanza chiare; ed aggiunse "tutto ciò sulla base di alcuni presupposti, ma anche di alcune conseguenze; i presupposti sono che se Lama è sindacalista unitario e comunista, noi non solo abbiamo la libertà di essere, ma io vi dico subito che noi saremo sindacalisti unitari e continueremo ad essere anticomunisti". Naturalmente queste dichiarazioni hanno colto di sorpresa Storti, il quale non ha mancato di registrarle con soddisfazione nella sua replica.

Non crede, abbiamo chiesto a Macario, che rispolverare l'anticomunismo in questo momento sia un modo, forse il piú grave, per riportare su basi arretrate il dibattito unitario? La risposta è che egli è contro il

Roma: il voto al congresso della FIOM

S. Becchetti

Torino: ai cancelli della FIAT Lingotto

U. Lucas

ARRIVANO I "GIALLI"?

comunismo come storicamente si è venuto rappresentando nella realtà sovietica: "spero – dice – nella sua evoluzione in senso democratico"; il nuovo sindacato, ritiene, deve far propria la formula dell'unità nella diversità: esso deve essere solo tendenzialmente "di classe", in quanto larghe frange del movimento operaio non hanno ancora raggiunto un tale livello di maturità.

Macario giudica molto delicato l'attuale momento sindacale. La decisione di sospendere lo sciopero generale all'indomani dell'apertura della crisi governativa, è stata per lui una saggia decisione anche se si dice convinto che, in condizioni di minor tensione politica, sarebbe stato "un grande sciopero". La revoca ha messo – egli dice – il partito della crisi allo scoperto ed ha quindi contribuito ad allentare quel clima di paura che le forze moderate avevano cercato d'instaurare proprio in funzione antisindacale e antioperaia; d'altra parte però la decisione ha scontentato le avanguardie che sono quelle che piú contano sul piano della lotta. "Occorrerà un lavoro di ricucitura. L'evoluzione della situazione politica in senso autoritario potrebbe avere un effetto scatenante; in caso contrario sarà difficile per i sindacati una immediata ripresa dell'azione, soprattutto a livello di quadri".

Con il segretario confederale della CISL abbiamo parlato anche dei problemi che il congresso della FIOM ha recentemente posto all'intero movimento sindacale. Il nostro interlocutore ritiene che la UILM e il suo leader Benvenuto non potranno reggere a lungo sulle loro posizioni, che non giudica però arbitrarie. A Genova, in occasione della prima conferenza dei metalmeccanici (Macario era ancora segretario della FIM) "non avevo messo il piede sull'acceleratore proprio perché mi rendevo conto che il problema della UILM fa parte di quello piú generale della UIL". Le motivazioni di Benvenuto sono fondate poiché "c'è il rischio che l'unità dei metalmeccanici indebolisca la componente unitaria ed avanzata della UIL; e questo è un grosso nodo che il movimento non può ignorare".

Una delle prime cose che Giorgio Benvenuto ci ha detto, quando siamo andati a trovarlo nella sede della UILM in via Sallustiana, è che "anche se il mio intervento al congresso della FIOM è stato magnificato dalla stampa padronale, la scelta per l'unità è irreversibile ed è una scelta di classe". Tenendo ben fermo questo principio, egli ha espresso i suoi dubbi e le sue perplessità su quella che definisce "la scorciatoia" proposta dalle altre due federazioni.

Benvenuto ha soli 32 anni ma è da 15 che milita nel sindacato. Da pochi mesi è alla testa della UILM che ha letteralmente trasformato soprattutto sul piano della lotta. Nell'autunno del 69 la UILM è stata sempre in prima fila, con FIM e FIOM, nella grande battaglia dei metalmeccanici. Egli considera il congresso della FIOM un importante momento di verifica del dialogo unitario anche se i maggiori contributi sono venuti da interventi esterni. Il problema dell'unità, che aveva costituito argomento di divisione nella preparazione delle tesi precongressuali, è stato come accantonato nel momento in cui lo si dava per risolto: dei dissensi, che pur ci sono nella FIOM (e non pochi delegati mi sono venuti a dire che concordavano con la mia impostazione), non si è avuta ripercussione nel dibattito. L'unica opposizione chiara è venuta dal "Manifesto" e dalla sinistra.

E a dimostrazione di ciò Benvenuto cita la tavola rotonda tra partiti e sindacati, che si è svolta a margine del congresso: "Ebbene, lí si sono visti e sono usciti fuori i dissensi tra FIOM e CGIL. Non vorrei che il dibattito congressuale sia stato soffocato dal troppo zelo unitario. E' mancato l'approfondimento dei grossi temi sul tappeto per la tendenza a far vedere che la FIOM era piú unitaria degli altri". Ma a settembre cosa avverrà concretamente? La UILM andrà alla conferenza dei metalmeccanici e quali proposte farà? Benvenuto ritiene che l'appuntamento per l'avvio della fase costituente dovrà essere rinviato almeno di un mese. Molto dipenderà comunque dall'esito che avrà la riunione congiunta dei consigli generale della CGIL, CISL e UIL. Ad ogni modo le posizioni della UILM saranno ulteriormente precisate dal convegno dei suoi quadri dirigenti che precederà la conferenza dei metalmeccanici. "L'unità è un obiettivo che non si raggiunge forzando la mano al movimento sindacale, giusto in un momento in cui attraversa una fase critica del proprio sviluppo: il dialogo unitario potrebbe avere una profonda involuzione provocando rotture e lacerazioni non piú ricucibili".

Benvenuto ha dei problemi di equilibrio all'interno della UIL e ammette che i socialisti sono preoccupati di perdere la spina dorsale della componente avanzata nella UIL. "Ammettiamo pure – dice – che si faccia l'unità dei metalmeccanici, ma vediamo in quale contesto: la CGIL ha dato il suo consenso, ma si sa (e lo stesso Lama lo ha piú volte ribadito; non parliamo poi di Scheda che fa un discorso del tutto simile al mio) che non è d'accordo; nella CISL la situazione è ancora piú difficile: Storti e con lui Macario sono arrivati a teorizzare il sindacato unitario dove rimangano (e siano essi stessi) gli anticomunisti; nella UIL poi l'unità dei metalmeccanici, accettata dalla UILM, farebbe precipitare una crisi che invece potrebbe anche avere sbocchi interessanti. Il mio parere è che all'unità d'azione non si sostituirebbe affatto l'unità organica ma la contrapposizione di due tipi di sindacalismo".

Si concederebbe, quindi, secondo Benvenuto, spazio e alibi alle componenti moderate. "L'unità non si fa sulle posizioni di Carniti: essa è una scelta che va avanti con tutto il movimento operaio. Sono sicuro che la scelta della UILM farà riflettere gli impazienti. L'unità, purtroppo, non è una gara di velocità, ma di inseguimento a squadre: il tempo si calcola sul terzo".

Il pericolo, naturalmente, è di andare fuori tempo massimo. Non crede, chiediamo a Benvenuto, di fare in questo modo obiettivamente il gioco dei moderati che ingigantiscono le difficoltà per inasprire i dissensi e rallentare il processo in atto? "Non faccio un discorso moderato, anche se mi rendo conto che la mia impostazione può essere strumentalizzata. Io ritengo che si debba fare del tutto per non creare spazio politico ad un sindacato giallo, di tipo socialdemocratico. E quando dico socialdemocratico non penso tanto al PSU (per quello che conta nel movimento operaio), penso soprattutto alla CISL, ad una parte della CISL che si nasconde dietro le posizioni di Storti".

"A livello sindacale – Benvenuto chiarisce il suo pensiero – si sta creando un asse di destra del tutto simile, se non proprio coordinato con quello che a livello politico viene identificato con partito della crisi. Esso passa per la componente socialdemocratica della UIL, ma soprattutto per la destra della CISL, per Storti e il suo retroterra politico. E' con questo asse che la strategia delle riforme, intesa come politica che cambia certi equilibri del sistema, deve fare i conti".

FABIO SIGONIO ■

COLOMBO AFFRONTA LA CRISI

Il tentativo di Colombo si svolge in un quadro politico più chiaro. Ma non è la « chiarificazione » invocata dal PSU, bensì l'isolamento del « partito della crisi », che lascia sperare in un fallimento del disegno moderato

LA PENULTIMA SPIAGGIA

E' **ancora** troppo presto, mentre questo numero del giornale va in macchina, per dire quali possibilità di successo abbia Emilio Colombo, se possa riuscire lí dove Andreotti è fallito. Dati i tempi e i ritmi di questa crisi, le difficili e complesse modalità del duro confronto che oppone le diverse componenti del centro-sinistra, sarà probabilmente troppo presto anche per i nostri lettori quando leggeranno questo giornale. Un fatto politico nuovo, un elemento di novità si è tuttavia verificato, prima dell'attribuzione dell'incarico a Colombo, tale forse da qualificare questo tentativo e questo incarico in maniera diversa dai precedenti e da rappresentare, indipendentemente dalla sua riuscita, un punto di svolta nella storia di questa difficile e oscura crisi di governo. Il "chiarimento" che con ostinata volontà e violento spirito provocatorio i socialdemocratici hanno preteso di provocare all'interno del partito di maggioranza relativa per determinarvi nuovi equilibri politici e scelte autoritarie, si è in gran parte ritorto contro di loro. Ne è nata una prova di forza, un confronto politico all'interno della DC dal quale il *partito della crisi* è uscito se non definitivamente sconfitto, almeno scosso e indebolito. In quella prova di forza non sono mancati, puntuali alle attese e all'appuntamento dei socialdemocratici, Piccoli e Taviani. Allo stesso appuntamento è invece mancato Arnaldo Forlani e con lui il grosso dello stato maggiore fanfaniano. Il presidente del Senato su cui da sei mesi confluivano le aspettative della destra socialdemocratica e democristiana, e che con i suoi atteggiamenti aveva contribuito a suscitare o a rafforzare tali aspettative, si è rivelato improvvisamente — per la posizione assunta dalla corrente che si richiama al suo nome e per l'autonomia dimostrata in questa occasione dall'esponente democristiano che per oltre dieci anni è stato il suo piú fidato collaboratore — l'anello debole della catena di omertà e di

→

Roma: il Presidente Saragat durante una cerimonia al Quirinale *Keystone*

LA PENULTIMA SPIAGGIA

convergenti e sottintesi disegni politici che legava le diverse componenti del partito della crisi. All'indomani del no dei socialdemocratici al documento Andreotti, Forlani si è opposto alla richiesta di Piccoli che tutto si risolvesse in una semplice presa d'atto del veto socialdemocratico; ha rifiutato il rinvio puro e semplice della Direzione e l'invito ad Andreotti a rassegnare il mandato nelle mani del Capo dello Stato; si è opposto infine al tentativo di prolungare i lavori della direzione fino alla diffusione del documento della direzione del PSI, riunita contemporaneamente, che sarebbe giunto come un ulteriore elemento di complicazione, avrebbe obbligato a prendere le distanze nei confronti non di un solo, ma di due interlocutori, avrebbe infine indebolito il valore autonomo della presa di posizione del partito di maggioranza relativa.

Con l'approvazione del documento Andreotti e con l'invito rivolto a quest'ultimo da parte della Direzione DC di ricercare ulteriori contatti con i quattro partiti di centrosinistra, né Forlani né lo stesso Andreotti si facevano alcuna illusione sulla concreta realizzabilità di questa operazione. Il tentativo di Andreotti poteva considerarsi ormai concluso e concluso negativamente. Ciò che tuttavia Forlani non si sentiva, questa volta, di lasciare sospeso e indefinito era la situazione interna del suo partito, il fatto che la DC lasciasse praticamente arbitro del successo o dell'insuccesso del proprio candidato uno dei *partners* della maggioranza. Non soltanto perché questo comportamento avrebbe avallato la pretesa socialdemocratica di determinare gli equilibri interni e le scelte della DC, ma soprattutto perché avrebbe riaperto all'interno del partito una spirale di ritorsioni e di vendette analoga a quella che aveva già determinato nel mese di febbraio la caduta prima di Moro e poi di Fanfani. La prova di forza (la votazione imposta mentre erano assenti dalla riunione Piccoli, Taviani e i loro seguaci) segnava di conseguenza ufficialmente il distacco del gruppo fanfaniano dalle altre correnti della vecchia maggioranza e spiegava a posteriori le cautele di Fanfani nella prima fase della crisi e il suo dichiarato sostegno ad Andreotti che aveva fatto gridare al tradimento Piccoli e Taviani. Quella stessa prova di forza apriva la strada all'incarico a Colombo, che con Andreotti era stato alcuni mesi prima protagonista della scissione dorotea.

Le potenziali divisioni del gruppo fanfaniano erano del resto affiorate da tempo, già durante la precedente crisi di governo, quando Fanfani con la proposta del direttorio si era allineato alle richieste socialdemocratiche di un governo forte, capace di imprigionare i socialisti in una unanimità governativa condizionata dal meccanismo dei diritti di veto, e si era candidato implicitamente per una *leadership* di lunga durata alla testa di un tale governo. Con una soluzione di questa natura, una crisi che fosse sopravvenuta sarebbe stata quasi naturalmente l'anticamera dello scioglimento del Parlamento e di elezioni anticipate. Fu proprio Forlani a portargli allora il no del suo partito a quella proposta. E probabilmente poté farlo in maniera quasi notarile, quale portavoce della opposizione espressa da quasi la metà della DC. Il rilancio di Rumor, rimesso in corsa dallo stesso Fanfani, non pregiudicava tuttavia l'unità operativa con la destra dorotea, anche se fu da piú d'uno giudicato come una prima presa di distanza rispetto al partito della crisi. I comportamenti successivi non sembrarono giustificare tuttavia queste interpretazioni: vennero, all'indomani delle elezioni del 7 giugno, le proposte di regolamentare il diritto di sciopero, accolte con entusiasmo dai socialdemocratici, i discorsi allarmistici sulla situazione economica, l'appoggio dichiarato all'interno della DC a coloro (per primo lo aveva fatto Taviani) che chiedevano il ripristino del sistema maggioritario, le sortite di Butini a torto o a ragione attribuite anche alla volontà di Fanfani tendenti a provocare una insanabile crisi nei consigli regionali della Toscana e dell'Umbria che rendesse necessarie nuove elezioni.

Fino all'ultima riunione del Consiglio nazionale, le divisioni all'interno del gruppo fanfaniano potevano però considerarsi soltanto potenziali. Ancora in quella occasione nella relazione iniziale, Forlani espose senza sposarla ma sottoponendola al dibattito del Consiglio la tesi del ritorno al sistema maggioritario. Fu un altro fanfaniano, Arnaud, a dichiararsi contro quella proposta (Andreotti con la sua solita ironia disse che Forlani aveva parlato a nome di Fanfani e Arnaud a nome di Forlani). Poche ore dopo il dissenso affiorò per la prima volta pubblicamente in una riunione di corrente e i fanfaniani di stretta osservanza (Butini, Gioia, Bosco e, piú indeciso, Natali) si trovarono isolati di fronte alla maggioranza schiacciante dei consiglieri nazionali del gruppo, che si dimostrarono decisi oppositori sia del ritorno al sistema maggioritario, sia della prospettiva di elezioni anticipate. E' da quella riunione che Forlani ha tratto probabilmente la forza per far valere il suo ruolo autonomo di segretario del partito. Ed è a partire da quella riunione che l'atteggiamento di Fanfani è tornato a farsi cauto, abbandonando l'attivismo e le dichiarazioni di rottura per tornare a prediligere il ruolo di "uomo al di sopra delle parti". Ed è in questa veste che il Presidente del Senato si è assunto il compito di pacificatore fra le correnti dopo la rottura verificatasi in direzione: con una nota ufficiosa ha fatto sapere di essere riuscito a dissipare gli equivoci e a superare le discussioni in una serie di colloqui avuti con Andreotti, Forlani, Piccoli, Rumor e Taviani. L'elenco dei nomi — e soprattutto le esclusioni (da quella di Moro a quella di Colombo) — mostra tuttavia a quale maggioranza interna Fanfani continui a pensare e conferma come, dietro l'appoggio ad Andreotti, abbia coltivato il disegno di un riassorbimento del potente presidente del gruppo dc nella vecchia maggiornza dorotea-fanfaniana. Le recenti dichiarazioni di Forlani, di Andreotti, di Arnaud e le polemiche assenze dal dibattito di Piccoli e Taviani rendono tuttavia ormai improbabile questo disegno. Colombo rispetto ad Andreotti ha quindi dietro le spalle un quadro politico piú chiaro, uno schieramento piú definito. Certo il confronto fra fautori ed oppositori delle elezioni anticipate e di una svolta autoritaria non può ritenersi concluso, ma i fatti politici che hanno accompagnato il tentativo di Andreotti dimostrano che non è con i cedimenti che si possono battere i disegni eversivi. La fermezza democratica può al contrario rafforzare positive reazioni perfino all'interno della DC. La lotta politica può tornare ad essere una cosa seria in Italia.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

L'ITALIA E LA LIBIA

I pieds noirs che tornano da Tripoli pagano adesso per l'impiccagione del capo guerrigliero trucidato nel '31 da Graziani. Storia di una colonizzazione straccиona e improbabile. Perché a Roma dove si sapeva quello che sarebbe successo non si è preso alcun provvedimento

LA RIVINCITA DI MUKHTAR

Sarebbe difficile trovare in questo momento un italiano cui venisse unanimemente riconosciuto il diritto di parlare della Libia "al di sopra delle parti". Converrà dunque rifarsi al non sospetto Luigi Einaudi, buonanima, che tanti anni fa cosí annotava a proposito del raptus coloniale cui Giolitti cedette: "La zona di Tripoli è il paese tipico della piccola proprietà coltivatrice della terra che in superficie minima richiede una enorme paziente quantità di lavoro da parte del contadino innamorato, frugale, economo, individualista... Sulla terra irrigua dei giardini dura e vince solo il contadino paziente. Ci vollero secoli di fatica del contadino arabo, abituato a non tener calcolo dei costi e delle ore di lavoro perdute, per tracciare una fittissima rete di strade che incrociano in ogni senso il territorio, disposte in maniera tale, che nessuna delle regioni italiane potrebbe vantare un sí mirabile e perfetto sistema... La colonizzazione italiana non può concepirsi che come un'imitazione o un perfezionamento dell'opera dei contadini arabi delle terre a giardino". Questo, tanto per far giustizia della più grossa mistificazione — quella dello "scatolone di sabbia bonificato" — su cui per tanti anni si basò la propaganda fascista e da cui oggi prende le mosse il variopinto rigurgito colonialista con cui l'Italia ufficiale ha accolto la confisca dei beni italiani in Libia. Certo, i "ventimila coloni di Balbo" sbarcati a Tripoli nel '38 possedevano zappe più appuntite, più attrezzi, più quattrini, più nozioni, idee "più chiare" del *fellah* arabo. Al quale non rimase altro compito se non quello di sudare e "ammirare", col fucile puntato addosso, i miracoli della colonizzazione. Ma la parabola del deserto diventato lussureggiante non è la sola violenza che sia stata fatta alla vera storia dell'occupazione italiana. Non è un

→

Tripoli: una manifestazione di solidarietà con il governo libico — *M. Dondero*

caso, ad esempio, che i primi coloni della "grande proletaria" abbiano potuto sbarcare a Tripoli solo quindici anni dopo che il generale Caneva aveva "liberato la Libia" – questa è la tesi ufficiale – dal dominio turco.

Ci presentammo in Libia nell'ottobre del 1911 annunciati da massicci e disastrosi bombardamenti delle città costiere, e quale non fu la sorpresa del general Caneva – giunto in Libia carico di ricordi "romani" ma totalmente privo di qualsiasi conoscenza dell'ambiente nord-africano – nel constatare che "le popolazioni indigene", come lui le chiamava, lungi dall'acclamare il bersagliere liberatore, cercavano di spararagli addosso il più possibile. La guerra, sconclusionata e sanguinosa, ma vittoriosa, durò un anno e si concluse con l'accordo italo-turco. La Libia era italiana, ma purtroppo non era stato risolto il problema della "ingratitudine indigena". In realtà, malgrado il silenzio dei fascisti e le lacune della storiografia italiana, noi occupanti dovemmo far fronte – in Tripolitania fino al '24 e in Cirenaica fino al '32 – ad una accanita ed eroica resistenza popolare. Solo la guerra d'Algeria ha superato per dimensioni, ma soprattutto per la sua conclusione, l'epopea della guerriglia cirenaica guidata per vent'anni dal prestigioso Omar Al Mukhtar fatto impiccare ormai settantenne da Graziani sulla piazza di Soluk il 15 settembre del '31. Pochi sanno che l'"eroe" Graziani inaugurò in Cirenaica alcune delle peggiori barbarie della moderna contro-guerriglia: la legge dei "dieci arabi al muro per ogni italiano ucciso", la politica genocida della terra bruciata, le cabile rase al suolo, il lancio punitivo dei partigiani vivi da aerei a bassa quota sui loro villaggi d'origine. Esagerazioni? Si leggano le memorie di un Graziani o di un Volpi. Si scoprirà che, fra le altre cose, la nostra opera di civilizzazione è costata alla Libia migliaia di morti (secondo Tripoli centinaia di migliaia).

Durante gli anni trenta l'ordine regnò in Libia. Lasciandoci dietro irrisolti i problemi del nostro mezzogiorno ci abbandonammo ad ambiziosi piani di valorizzazione della quarta sponda, finalmente riconquistata. Facemmo tutto ciò, come qualcuno ha ancora il coraggio di sostenere, a favore degli arabi? Non sembrerebbe, se dobbiamo credere al rapporto dell'ONU sullo stato in cui la popolazione libica versava all'indomani della guerra mondiale – dopo che le avevamo "donato" anche tre anni di devastatori eroismi alla Rommel –; a chi oggi rinfaccia le strade, le scuole, gli ospedali, la tecnologia, in una parola "la civiltà", basterà ricordare questo ritratto in cifre della colonia appena perduta: il 94 per cento di analfabeti, il 40 per cento di mortalità infantile, un reddito annuo pro-capite inferiore alle 30.000 lire, tre laureati su un milione e mezzo di abitanti. Eppure, fino a quel giorno, l'Italia aveva speso in Libia 1,8 miliardi di lire non svalutate.

Commenta Giorgio Assan nel suo libro "La Libia e il mondo arabo" (Roma, 1959): "Con questa cifra, da noi ostentata alla commissione di indagine dei sostituti dei quattro ministri degli esteri che dichiararono il paese (la Libia *ndr*) arretrato di almeno trecento anni, si volle sottolineare lo sforzo compiuto dall'Italia per i libici, si volle giustificare la nostra richiesta di una amministrazione di tutela sulla Libia. In realtà di quel denaro non si avvantaggiarono né i libici né il popolo italiano, ma solo i nostri industriali parassiti edificando per conto dello Stato opere sovente avulse dalla reale vita economica del paese, e talvolta persino inutili e ridicole". Quanto ai sentimenti dei libici nei nostri confronti, sarà sufficiente ricordare come nel '47 bastò prendesse corpo l'ipotesi di un ritorno all'amministrazione italiana perché esplodessero nelle principali città massicce e violente proteste popolari. E' difficile dunque, già a questo punto della vicenda – alla soglia degli anni '50 –, sostenere quali diritti l'Italia potesse vantare sulla Libia e, meno ancora, quali doveri essa avesse verso di noi.

Tutto potrebbe finire qui. L'Italia, perduta la guerra e le colonie, esce dalla scena, ignora i drammi della decolonizzazione, di quella violenta e di quella "ottriata". Anche la Libia, uscita indipendente dalle macchinazioni degli alleati per entrare nel letargo del regime di Idris, è una bomba disinnescata nel mondo arabo che ribolle. Colonia e metropoli si defilano insieme. Qualcosa però le lega ancora, è quella comunità italiana che, con ingenuo eufemismo, un illustre articolista di casa Agnelli ha definito in questi giorni una "Little Italy". Chi erano, chi sono i *pieds-noirs* italiani di Libia? Nel 1928 erano meno di tremila. Diventarono più di centomila nel '40 per scendere a quarantamila nel '53. In prevalenza coloni, quelli di Balbo e i loro figli, usciti a frotte dai poderi modello per darsi al piccolo commercio, alla piccola industria, qualcuno alla libera professione. Una borghesia "libica"? Molto meno. Una "comunità", appunto, mai sfiorata dal dubbio che la propria presenza sulla quarta sponda fosse dovuta ad un conto aperto con la storia, una cambiale che prima o poi aveva da essere pagata. Una comunità spasmodicamente legata alla terra, a quella terra (non è certo il caso di rispolverare gli acquisti pioneristici del Banco di Roma e le espropriazioni fatte dal fascismo) prima "promessa" e poi "sudata". Una colonia che, come tutte le comunità italiane in Africa – dalla Somalia alla Tunisia, dall'Etiopia all'Egitto – ha sempre sdegnosamente rifiutato, prima e dopo l'indipendenza, qualsiasi forma di integrazione, di avvicinamento con gli "indigeni"; che ha rifiutato persino quella sorta di mimetizzazione socio-culturale che ha consentito a tutte le comunità europee la sopravvivenza nelle ex-colonie.

Il geloso attaccamento degli italiani di Libia ad ogni loro privilegio, la "distanza" che hanno sempre curato di conservare dai libici è forse – a livello emotivo – il principale motivo della loro cacciata. D'accordo, era una collettività tutta particolare. Cosciente di non avere alle spalle né la *grandeur*, né il Commonwealt, "senza metropoli". Da

Beida: il colonnello Gheddafi parla alla folla

qui un sentimento di insicurezza, la necessità vitale di abbarbicarsi a quel che si possiede, sapendo di non poter contare sull'aiuto di nessuno. Se questa può essere, più che un'attenuante, una spiegazione dell'"autodifesa" della collettività italiana, non è certo un problema che riguardasse i libici. Chi ha deciso la confisca (e il governo di Tripoli conserva le liste dei legittimi proprietari delle terre espropriate tanti anni fa) sapeva bene di far leva su un risentimento reale, vissuto e non "ricordato" nei confronti della comunità italiana. E a poco valgono le testimonianze sulla semplicità, sulla frugalità di vita di molti "piccoli italiani", che autenticamente vivevano del proprio lavoro ignari dei massacri in Cirenaica come della "rivoluzione colo-

M. Dondero

niale". Molti, troppi, anni sono passati senza che la classe dirigente cortigiana di Tripoli si ponesse un problema di autentica decolonizzazione. Agli inizi degli anni sessanta il "risorgimento arabo" in corso sembrava non sfiorare la patria di Idris sprofondata nel medioevo della sua ritrovata indipendenza. E' il petrolio, un mare di petrolio, che nel giro di pochi anni doveva strappare la Libia al suo letargo per portarla dritta fra le braccia del nuovo colonialismo, quello delle "sette sorelle" garantite dalle grosse basi militari che inglesi e americani si erano conservati in riva al Mediterraneo. L'Italia del miracolo industriale non ebbe difficoltà ad inserirsi in questo nuovo corso della ex-colonia; al cordone ombelicale tenuto dai coloni se ne aggiunse cosí un secondo tenuto dai grandi monopoli, dalle imprese di costruzione, dalla "collaborazione tecnica". E' con questa nuova Italia, efficiente e senza complessi, che i libici hanno più volte fatto capire di voler lavorare.

Ma per quanto alti fossero i muri che re Idris aveva innalzato attorno al suo regno, il terremoto che investí il mondo arabo dopo la guerra dei sei giorni doveva scuotere anche la Libia. Il vecchio monarca non potè esimersi, di fronte agli "obblighi" antimperialisti di tutti gli arabi, dall'avviare una serie di misure che dessero l'apparenza di un recupero della "intera sovranità nazionale" da parte del popolo libico. E non potè non ridurre gli stridenti privilegi, sociali ed economici, di tutti gli stranieri, italiani compresi. Settembre '69. Un gruppo di giovani ufficiali, "la generazione della Palestina", prende il potere. Con dieci anni di ritardo la Libia entra nel risorgimento arabo. Sapendo di affrontare il problema dell'uscita dal sotto sviluppo da un punto di partenza sostanzialmente privilegiato (le enormi risorse finanziarie libiche) Ghaddafi e i suoi colleghi sono stati presi da una sorta di complesso del tempo perduto: la rivoluzione algerina, il nasserismo, la tragedia del popolo palestinese, la lotta senza quartiere all'Occidente, bisognava che tutti gli arabi sapessero subito come e quanto la Libia fosse al loro fianco. I gesti clamorosi, sul piano interno e su quello internazionale, si succedono a ritmo serrato; su due piedi gli americani vengono sfrattati da Wheelus Field, la loro più grossa base nel Mediterraneo; la stessa sorte tocca agli inglesi; il piano interno di austerità a arabizzazione viene impostato con un rigore che finisce oggettivamente per rallentare la vita della Libia. Poco importa – è la tesi di Ghaddafi –; è più importante fare piazza pulita di ogni legame con il passato. E altrettanto "irrazionali" sembrano – agli occhi dell'Occidente – gli enormi finanziamenti libici alla RAU, al Sudan, alla resistenza palestinese. Comincia, sull'esempio di quanto da anni vanno facendo gli algerini, la guerra di logoramento contro i trust del petrolio; per tutto il "mondo esterno" si riducono i margini di manovra all'interno della Libia. Poco alla volta, inesorabilmente, mano a mano che viene smantellata la Libia di Idris, la comunità italiana viene isolata, ingrandita politicamente rispetto alle sue reali dimensioni. I primi ad accorgersene sono stati proprio loro, gli italiani, che pochi mesi dopo il colpo di stato avevano già indovinato il vento e si preparavano al ritorno in patria. Basta rileggersi le corrispondenze dalla Libia di alcuni giornalisti italiani per capire come fosse di pubblico dominio l'aria di smobilitazione generale, come fosse prevedibile "per il mese di luglio" (v. *Il Giorno* del 1 febbraio '70) persino la chiusura del giornale in lingua italiana *Il Giornale di Tripoli;* chiusura contrabbandata in questi giorni come l'ultima vessazione contro gli italiani.

Certo, la "rivoluzione" di Ghaddafi è una rivoluzione fatta a tavolino. Certo, la singolare strada scelta – "fermare tutto e reimpostare su nuove basi" – ha prodotto dei contraccolpi nel processo di oggettiva liberazione della Libia da una serie di vincoli neocoloniali. Certo, a conti fatti, la confisca dei beni italiani pagherà più in "afflato nazionalista" di quanto non possa pagare in recupero di patrimonio nazionale fino a ieri in mani straniere. D'altra parte, come faceva Ghaddafi ad ignorare che il più saldo patrimonio rivoluzionario algerino è costituito dalle terre dei francesi distribuite ai *moudjahid?* Che persino il mite Burghiba sfidò del '64 le ire di Parigi decidendo la nazionalizzazione delle terre dei coloni? Anche ricondotto alle sue reali dimensioni economiche (che non sono quelle "algerine", per intenderci), il gesto di Ghaddafi ha avuto e conserva un rilevante significato politico – provocatorio finché si vuole – nei confronti del vecchio colonizzatore. E rischia di divenire oziosa la ricerca sulla prevedibilità o meno della confisca da parte dell'autorità italiana (che solo con il pacato intervento di Moro alla Camera ha dimostrato di voler prendere le distanze dagli isterismi dei benpensanti). Rimane l'interrogativo: perché Ghaddafi lo ha fatto? Né basta la motivazione "interna", ossia una ricerca di popolarità a buon mercato. Su questa strada si finisce per saziarsi di critiche gratuite al giovane regime: cattiva scelta del momento politico in cui alienarsi l'Italia "mediatrice mediterranea"; il disprezzo di precisi accordi e norme di diritto internazionali (queste e quelli apertamente sconfessati, d'altra parte); il crescente affidarsi del regime all'Islam e alla demagogia, in mancanza di meglio; e via di questo passo. Ma l'imprevedibilità, la forza d'urto e la vastità d'azione – in soli dieci mesi – dell'azione politica di questo "paese nuovo" dovrebbe condurre a qualcosa di più utile che le semplici ripicche teoriche. L'inafferrabile ruolo mediterraneo della politica estera italiana deve pur precisarsi presto o tardi. Chi, come la Libia, va di fretta, non fa altro che cercare di obbligarci ad uscire dal vago. Il che, evidentemente, ci mette in imbarazzo. La visione del mondo politico di Ghaddafi – ma anche di altri leaders arabi – è più manichea di quella della Farnesina. Bisogna prenderne atto, piuttosto che polemizzarci attorno, almeno nella misura in cui vogliamo ritagliarci un nostro spazio autonomo nei confronti dei paesi arabi.

Della "cacciata dalla quarta sponda" rimane il penoso dramma umano dei profughi circondati da tanta retorica ma salutati, nel primo campo di raccolta napoletano, dai vermi nella minestra e dai materassi da bambino lunghi solo un metro e mezzo. Le previsioni sul "reinserimento" di chi ritorna dalla Libia (dati i nostri precedenti, sul trattamento riservato ai profughi – di ogni origine –) non sono certo rosee. Sarebbe veramente scoraggiante se, dopo aver alzato tanta polvere sul nostro ruolo di civilizzatori, non riuscissimo nemmeno a risolvere il problema, non gigantesco, di ventimila concittadini sradicati.

PIETRO PETRUCCI ■

LA SINISTRA E LA RABBIA DEL SUD

sul chi vive fino a quando?

Le esplosioni di rabbia delle città meridionali si susseguono, ormai da qualche anno, con una impressionante continuità: è una catena, per molti versi omogenea al di là della variabilità dei "pretesti", di episodi tutti caratterizzati dalla stessa immediatezza nell'avvampare della collera collettiva, dalla stessa disorganicità del rapporto tra motivazioni e metodi di lotta, dalla stessa disponibilità al rapido estinguersi dell'incendio indipendentemente dal fatto che le motivazioni abbiano o no trovato risposta. Questo dato di fondo comune, che rivela una considerevole e indiscriminata instabilità politica e sociale delle città meridionali più "emarginate", veri mostri cresciuti su una grama ed episodica beneficienza dei potenti a favore dei locali ceti dei capi-clientela (speculatori immobiliari, boss dei mercati agricoli, ecc.), è stato colto nelle analisi più attente. Si è avvertito cioè che la vecchia intelaiatura della "politica meridionalistica" si era logorata fino a determinare conseguenze disastrose, in un contesto sociale di cui non aveva neppure intuito le inevitabili modificazioni. Certo, all'origine dei fenomeni che si sono ripetuti in questi anni sono anche le regole a cui la politica meridionalistica è stata ispirata, nella misura in cui essa ha messo in moto veri e propri processi di impoverimento dei ceti contadini o dei medi ceti urbani e del sottoproletariato; ma il gioco delle cause è molto più complesso e si raccorda strettamente con la sottovalutata impossibilità di isolare il contesto politico e sociale del Mezzogiorno dal resto del paese.

Se una linea precisa collega Battipaglia a Caserta, Caserta a Pescara, Pescara a Reggio, pur con considerevoli differenziazioni di merito, il caso di Reggio è più di altri esemplare di questa disarticolata, mostruosa realtà sottostante. Tutti i fenomeni che concorrono a rendere in sé esplosiva l'attuale situazione meridionale in questa regione più diseredata di qualsiasi altra acquistano caratterizzazioni folli, grottesche. Leggi speciali con stanziamenti di fondi mai destinati allo sviluppo della regione, provvedimenti di "riforma" che contribuiscono a demolire le già fragili strutture produttive esistenti e ad esaltare le attitudini predatorie dei ceti proprietari, disastri metereologici a cui si risponde con beffarde politiche di aiuti, un'industrializzazione inesistente fatta di insediamenti – pochi e inconsistenti sotto ogni profilo – "a titolo personale" (il ministro o il sottosegretario o chi altri ottiene l'*interessamento* dell'Istituto creditizio a favore dell'imprenditore-speculatore di turno), ecc.. E su questo tutta una rete di connivenze e di compromessi di una classe dirigente accomunata dalla mancanza di speranze o peggio dalla necessità di identificare le proprie speranze con l'aver dato, la zona o il comune, i natali a un politico celebre e arrivato.

Questa è la situazione della Calabria oggi, arroccata nella difesa e nell'esaltazione non dei propri diritti, della propria volontà, sia pure disperata, di costruire un futuro per una popolazione spogliata e vilipesa fino all'inverosimile, ma dei Mancini, dei Misasi, dei Principe. Una regione dove zona e zona si scannano tra loro non per altri motivi, ma per il fatto che il figlio illustre dell'una all'una e non all'altra assicura questa magra corrente di aiuti, di aiuti propri nel senso più misero ed insieme più paternalistico della parola. Ci si scontra su una università, su un impianto, su una infrastruttura, di cui da anni si parla senza che nulla sia stato concretamente progettato per cui possa valere, anche in un contesto di piccoli campanilismi e di piccole miserie, la pena di battersi. Mentre la miseria cresce, il livello relativo del reddito diminuisce, l'emigrazione si gonfia, si continua a giocare il proprio domani su mitiche promesse, su ancor più mitici contenuti attribuiti ai possibili effetti che le promesse ove realizzate potrebbero esercitare (compresi quelli della realizzazione della sede regionale).

Vi è un dato tremendamente drammatico in tutto questo, ma, al di là del dramma, vi è un profondo significato politico in ciò che è accaduto finora, che sta accadendo oggi e potrà accadere domani. La rivolta dei diseredati, lasciata a se stessa o peggio abbandonata alle influenze dei notabilati tradizionali, assume necessariamente le forme dei moti di Reggio. In più nel caso di Reggio, si ha come dato particolarmente allarmante la circostanza che qualcuno ha saputo profittare dell'occasione: che i movimenti fascisti e neo-nazisti si sono dimostrati ancora una volta, dopo gli allucinanti esempi dell'autunno e della primavera scorsa, adeguatamente finanziati e appoggiati, in una parola attrezzati per il "pronto intervento". Il terreno che la politica del trasformismo e dell'immobilismo ha preparato, si presenta così come un terreno fertile per le iniziative dei gruppi dell'"estremo ardimento", per la messa a punto di tecniche squadristiche di guerriglia urbana, per la sollecitazione di un clima di confusione e di incertezza a livello motivazionale ed ideale, in cui tutto può diventare possibile.

Il monito più grave che deve venire alle forze di sinistra dai moti di Reggio è questo. Dopo i mancati, o largamente sottovalutati, avvertimenti di Battipaglia, di Caserta,... non è più possibile ora "restare sul chi vive", aspettare più o meno inermi che il caso si riproduca, fidando che *questa volta* le locali organizzazioni della sinistra siano in grado di esercitare un minimo controllo se non un ruolo egemone. Le paternali non servono a nulla, così come non si può dissociare le proprie responsabilità, dimenticando, ad esempio, il ruolo – certo non di stimolo e di sollecitazione del movimento – che hanno giocato le organizzazioni della sinistra in Lucania questa primavera (di fronte tra l'altro a un movimento che inequivocabilmente partiva da motivazioni di sinistra), e dimenticando ciò che non si è fatto per evitare che i responsabili centrali colpissero con sanzioni più o meno severe coloro che di quel movimento si erano fatti animatori.

Il Mezzogiorno ha bisogno, per essere recuperato ad una battaglia di sinistra, di trovare contenuti convincenti nella strategia che gli si propone. E la capacità di convincimento non si misura né sui risultati elettorali (magari interpretandoli a proprio uso e consumo), né sulle contrapposizioni verbali, ma la si misura in termini di capacità effettiva di organizzare e dirigere l'innegabile potenziale di lotta che in questi anni si è determinato. In un caso come questo non è possibile che i conti non tornino casualmente: se non si raggiunge quel risultato è perchè non c'è una strategia; e per trovarla non è sufficiente mutuare qua e là alcuni elementi, nuovi o tradizionali, ma è necessario partire dalle analisi che pure sono disponibili e su queste verificare da un lato l'attendibilità delle proprie proposte e, dall'altro lato, la coerenza generale tra queste e la linea che quotidianamente, nella prassi, si porta in realtà avanti.

A. C. ■

la frana in corte d'appello

Il Presidente della Corte d'Appello dell'Aquila, Bruno Fracassi *V. Sabatini*

In prima istanza il processo alla SADE si era trasformato in processo alla montagna, al fato ineluttabile. Le prime battute dell'Appello dimostrano già l'assurdità giuridica e morale delle conclusioni cui si era giunti e riportano il dramma del Vajont alla responsabilità e alle colpe degli uomini.

L'Aquila, ore 10 del 22 luglio. Il dibattimento nel processo d'appello per la catastrofe del Vajont è già finito. Un dibattimento assai rapido, durato in tutto due giorni: uno per la relazione, l'altro per l'interrogatorio degli imputati. Una istanza della difesa volta ad ottenere la riapertura dell'istruttoria allo scopo di eseguire una nuova perizia tecnica, viene fatta cadere con una secca ordinanza della Corte. Sta per iniziare la discussione, la lunga maratona oratoria degli avvocati delle opposte parti che si concluderà solo a settembre, con la sentenza. Ma ecco il presidente, dottor Bruno Fracassi, alzarsi in piedi, imitato dagli altri giudici, dal procuratore generale, dagli avvocati, dal pubblico di superstiti giunti dalla lontana valle del Piave.

Il presidente è un uomo minuto, dall'aria timida, dalla parola disadorna. Già le domande poste ai due principali imputati – l'ingegner Biadene e il professor Ghetti – somigliavano più alla richiesta di chiarimento d'un dubbio che ad una formale contestazione: pure, ad un conoscitore non superficiale del processo, appariva evidente che esse coglievano alcuni dei nodi decisivi della causa, ne svelavano un attento studio. Ora il presidente sta per dire qualcosa che esula dalle rigide incombenze della procedura, qualcosa che muove dalla sua coscienza di uomo: "Vorrei proporre un minuto di raccoglimento alla memoria delle duemila vittime innocenti della tecnica e dell'ardimento umani... Vorrei pregare l'Altissimo perché ci dia coraggio e intelligenza per emettere una sentenza giusta".

Ecco dunque un magistrato cui la lunga routine giudiziaria non ha fatto smarrire il senso della drammatica sostanza umana di cui è impastato questo processo e che non può non costituire uno dei metri del giudizio. La sentenza di primo grado non è stata solo sbagliata ed ingiusta. Essa è parsa aggiungere irrisione ai lunghi anni di sofferte attese, aggravare con lo scherno la violenza morale patita da chi si porta dentro da tanto tempo il sentimento di elementari valori umani calpestati.

Quella sentenza ha scritto che non costituisce reato l'immensa frana "allevata" per più di tre anni sul fianco del monte Toc dagli uomini della SADE. Ha →

la frana in corte d'appello

scritto che deve ritenersi evento fatale, inevitabile, non punibile alla stregua dei nostri principi giuridici, l'inondazione prodotta dalla frana nel lago artificiale riempito fin quasi all'orlo da quegli stessi uomini della SADE, con tutti i permessi e le benedizioni degli uffici ministeriali preposti al controllo.

Sono bastate poche battute dell'Appello per demolire l'assurdità giuridica di una conclusione che ha finito per ridurre l'intera vicenda del Vajont – con tutto ciò che di terribilmente esemplare essa rappresenta nella vita della società italiana – al paralizzante smarrimento di due o tre individui dai nervi fragili nel momento del profilarsi senza rimedio del pericolo più atroce. Tutto si riduce al mancato allarme delle ultime ore. Non ci sono più le decisioni adottate fin dal 1961 dal consiglio di amministrazione della SADE di proseguire nel tentativo di sfruttamento dell'impianto idroelettrico del Vajont malgrado la sua condanna certa, né ci sono le compiacenti rinunce degli organi statali di controllo, responsabili della pubblica incolumità, ad andare a fondo del problema. Non esistono quindi obblighi di risarcimento da parte di chicchessia, responsabilità morali e civili della Montedison, erede della SADE, dell'ENEL, dello Stato. Chi ha dato (siano pure duemila esistenze stroncate in pochi attimi) ha dato, chi ha avuto ha avuto.

L'Appello ha già demolito queste tesi aberranti. Non con l'imporsi di una opposta tesi giuridica dalla forza solare, irresistibile, bensì col peso schiacciante dei fatti. Quando l'avvocato del comune di Erto e Casso, il secondo giorno del processo, ha chiesto di far acquisire agli atti sei stati di famiglia di altrettanti nuclei familiari sepolti da quasi sette anni ormai sotto la frana del Toc, la difesa è insorta contro quell'"espediente dell'ultima ora". Ma nelle prime arringhe di parte civile gli avvocati non si sono rifatti agli stati di famiglia. Hanno letto una deposizione del principale imputato, l'ingegner Biadene, resa al procuratore della Repubblica di Belluno, Mandarino, pochissimi giorni dopo la catastrofe. Dice Biadene in quella deposizione che le case della frazione Spesse di Erto, sotto quota 730 per la quale vigeva il divieto di accesso, non erano state fatte sgomberare. E dai verbali dell'istruttoria sono riecheggiate in aula le testimonianze del brigadiere dei carabinieri di Erto, Zuccalà, del camionista dell'ENEL, Savi: numerosi abitanti del Toc vennero lasciati nelle loro abitazioni e scomparvero nella terribile notte sotto la valanga di roccia.

L'ingegner Biadene *V. Sabatini*

"Carenza dell'evento giuridico", si trova scritto nella sentenza di primo grado. La frana non è punibile come realtà giacché, in quanto tale, essa non pose mai in pericolo la pubblica incolumità. Soltanto l'inondazione – sciagura immensa, ma inevitabile nel momento in cui cadeva la frana, perciò anch'essa non punibile – provocò la strage nella valle del Piave. Qui non siamo più di fronte allo sposalizio di una tesi definitiva, per quanto azzardata. Siamo alla cancellazione delle prove, alla negazione brutale di uno dei fatti più tragici, più angosciosamente sofferti dai superstiti della catastrofe, da quella comunità ertana lacerata che non può recare un fiore sulla tomba di 150 suoi figli perché questa tomba è costituita dalla montagna di 250 milioni di metri cubi che ha trasformato la valle del Vajont in un allucinante paesaggio lunare.

Lo sforzo della parte civile in questa sede d'Appello è quello di ricondurre il processo nel suo alveo naturale, di confrontare fatti e documenti, non astratte ipotesi scientifiche; di misurare le azioni e i comportamenti degli imputati prima della catastrofe, non di dare un voto alle dissertazioni "a posteriori" dei consulenti tecnici.

Partita liberandosi come in un gioco di prestigio dal dolente carico di vite umane distrutte dalla frana, la sentenza di primo grado ha finito col percorrere inesorabilmente la spirale dell'assurdo. Ed ecco sostituire la frana agli imputati, ecco il processo alla montagna anziché a Biadene e soci. L'ingegner Biadene doveva essere più prudente prima di salire con gli invasi? Doveva tener conto delle indicazioni, delle previsioni più allarmanti e negative da lui stesso formulate ("Invaso no, perché il movimento di frana diventerebbe incontrollato")? Il professor Ghetti avrebbe dovuto ammettere che il suo modello mancava di troppi dati essenziali per fornire risultati validi? I funzionari ministeriali sarebbero stati in obbligo di pretendere indagini ben più complete e convincenti prima di concedere i nulla osta? Niente di tutto questo. Chi ha sbagliato è stata la montagna. Si fosse verificata (come si è preteso "dopo") una frana "veloce" anziché "velocissima"; avesse percorso in un solo minuto anzichè nei venti secondi calcolati sulla lavagna del tribunale dal professor Ghetti la stretta vola del Vajont piena di centocinquanta milioni di metri cubi d'acqua, nulla sarebbe accaduto. Al piú un tonfo, pochi schizzi d'acqua anziché l'apocalittica ondata che travolse ogni soffio di vita al suo passaggio sprigionando l'energia di due bombe atomiche tipo Hiroshima.

Tutto ciò, ancorché indimostrato e indimostrabile, appare poco piú d'una costruzione cervellotica la quale cozza, prima ancora che con le cognizioni più elementari in tema di frane, con la paurosa evidenza di quanto avvenuto al Vajont, con le dimensioni di un disastro la cui entità avrebbe potuto ridursi, non mai annullarsi, al verificarsi di condizioni meno catastrofiche di quelle che si potevano ipotizzare, ma non escludere.

Non sappiamo ancora se i difensori degli imputati, la coorte di principi del Foro e di maestri di diritto di tante università italiane mobilitati dalla Montedison e dall'ENEL, si batteranno anche stavolta su questa linea. Non sappiamo se, di fronte alla indignazione suscitata dalla sentenza di primo grado nella coscienza civile del paese, si insisterà a dare spettacolo di cinismo, rivestito da una pretesa dignità scientifica che finisce con lo squalificare questo tipo di "scienza" e chi se ne fa portavoce.

Certo, di fronte ad una tragedia, ad un delitto come quelli del Vajont, difendersi con tanto fragili argomenti, è peggio di una confessione. E' il segno della povertà intellettuale e morale di una classe dirigente, della sua definitiva indegnità.

MARIO PASSI ■

SCHEEL A MOSCA

LA GRANDE AVVENTURA DELLA PICCOLA COALIZIONE

La ostpolitik gioca al Cremlino la sua carta più grossa: un fallimento potrebbe riportare sulla scena i Kiesinger, gli Strauss. Perciò Mosca tratta, pronta a cedere sulla questione delle frontiere e su altri problemi

Difficoltà dell'ultima ora gettano qualche dubbio sull'andamento e sui risultati della missione che il ministro degli esteri della Germania Federale Walter Scheel sta conducendo a Mosca. Come si sa, il ministro discute con il collega Gromyko il testo di un patto di non ricorso alla forza che il sottosegretario Egon Bahr ha messo a punto con lo stesso Gromyko nel corso di quaranta ore di conversazioni svoltesi nei primi sei mesi di quest'anno. Le possibilità che stanno di fronte a Scheel, giunto a Mosca domenica sera, sono tre: correggere il testo già pronto; firmarlo; rinviare l'una o l'altra delle due operazioni a tempi migliori (forse all'autunno). Il fatto che lo statista tedesco-occidentale preveda di restare a Mosca un periodo piuttosto lungo — da dieci giorni a due settimane — fa ritenere che egli voglia portare sí qualche correzione al documento concordato fra Gromyko e Bahr, ma che sia in ultima analisi interessato a concludere.

La relativa "reticenza" di Scheel non è fatta per piacere ai sovietici. E con questo si entra nel vivo delle difficoltà cui si accenna, che non provengono dal governo dell'Urss ma dai ripensamenti cui il cancelliere Brandt è stato obbligato, sia dalle pressioni dell'opposizione che da quelle — più discrete ma non meno sostanziali — esercitate su di lui dai tre "grandi" occidentali.

Per cominciare dalle seconde, e dopo aver ricordato che i tedeschi hanno informato Washington, Londra e Parigi, dell'andamento delle trattative e hanno ottenuto, almeno formalmente, il benestare degli alleati alla prosecuzione e alla conclusione di esse, è da sottolineare che, nonostante le affermazioni in contrario, nelle tre capitali si guarda con un certo sospetto alla politica a est del cancelliere Brandt. Con i colloqui di Mosca, di Varsavia, di Erfurt e di Kassel (e con quelli che, verosimilmente, dovranno aprirsi anche con la Cecoslovacchia) la Germania

→

Il Ministro degli Esteri tedesco, Walter Scheel

Keystone

federale realizza infatti il primo atto di emancipazione diplomatica nei riguardi dei vincitori della seconda guerra mondiale, i quali, con gli accordi di Yalta e di Potsdam, avevano posto la Germania stessa sotto una precisa tutela fino alla conclusione di un trattato di pace tuttora assente. Le conseguenze di questa emancipazione possono essere facilmente individuate: vengono poste le basi — ancora tenui, certo — per una politica estera tedesca indipendente e autonoma e, in ultima analisi, per il sovvertimento del sistema di alleanze attualmente vigente. Questo significa fondamentalmente la conclusione del primo trattato internazionale fra un membro dell'Alleanza Atlantica e un paese del contrapposto blocco. A dissipare le perplessità suscitate da ciò a Washington, Londra e Parigi, non bastano le affermazioni che dovrebbero essere contenute nel preambolo del trattato tedesco-sovietico, e cioé: l'assicurazione che il patto viene concluso in assenza di un trattato di pace, e che non è in alcun modo un "Ersatz" al trattato in questione; la precisazione che esso non annulla e non modifica precedenti intese o alleanze concluse da ciascuno dei due contraenti. Ma poiché le cancellerie occidentali non possono arrestare brutalmente il processo intrapreso a est dal cancelliere Brandt, è stato suggerito da un lato che Scheel cerchi di assortire all'accordo qualche concessione per Berlino Ovest, dall'altro si è guardato con simpatia — o addirittura apertamente incoraggiato — la campagna scatenata in Germania dall'opposizione contro il progetto di trattato. E con questo si giunge all'altro capitolo di difficoltà per il governo di Bonn, difficoltà che si ripercuotono, obiettivamente, sui colloqui moscoviti di Scheel.

L'opposizione democristiana — e, in parte, liberale — si è scagliata con dovizia di dichiarazioni, con l'appoggio della stampa controllata da Springer e con l'aiuto di compiacenti indiscrezioni fornite dallo "Auswaertiges Amt" (nel quale Brandt non ha certo molti amici) contro la politica del governo. Gli oppositori, senza preoccuparsi del fatto che con le loro prese di posizione indebolivano Scheel di fronte a Gromyko (anche se — ultimo tocco di politica ipocrisia — hanno promesso che si asterranno dagli attacchi durante la permanenza a Mosca di Scheel), hanno fornito all'opinione pubblica una copia di quello che — più o meno — dovrebbe essere il testo concordato da Gromyko e da Bahr. Hanno aggiunto a questo testo una dotta dissertazione filologica sui termini russi impiegati nelle varie formulazioni per dimostrare che Brandt si è fatto infinocchiare dai suoi interlocutori. Questi gli farebbero conoscere che gli attuali confini d'Europa sono "immutabili" e non soltanto "inviolabili", come sarebbe stato nelle intenzioni della delegazione tedesca per far salvo — almeno sulla carta — sia il principio dell'unificazione tedesca, sia la possibilità di "negoziare" con le parti interessate eventuali modifiche di confine (ivi comprese quelle concernenti le frontiere occidentali nell'ipotesi — ma quanto remota? — di una unificazione europea). Donde poi l'affermazione dell'opposizione che un simile trattato necessita per entrare in vigore dell'approvazione di una maggioranza parlamentare "assoluta" — Brandt, dopo aver contestato all'opposizione che l'accordo abbia bisogno dell'approvazione di due terzi del "Bundestag", ha cercato di accontentare in qualche modo i critici (e le perplesse cancellerie occidentali). Ha acconsentito intanto che nella delegazione di Scheel fosse Ernst Achenbach, un relitto della diplomazia di Ribbentrop e deciso oppositore di un'intesa con l'Urss. Ha chiesto poi le accennate garanzie per Berlino (sulle quali ha insistito Scheel con Gromyko in un colloquio a quattr'occhi) e ha domandato precisazioni sul testo del trattato stesso e in particolare sulla questione della "immutabilità", o della "inviolabilità" delle frontiere. Ha aggiunto anche qualche larvata minaccia: il testo del patto non sarà firmato (o non sarà ratificato o non entrerà in vigore) se la Germania non otterrà qualche soddisfazione. Tuttavia Brandt non è stato chiaro per quanto riguarda questa minaccia. Anzi, sembra addirittura aver fatto una certa marcia indietro o almeno aver creato qualche confusione intorno alle sue vere intenzioni: considerata non pronunciata l'affermazione relativa alla firma, il cancelliere sembra demandare al parlamento (risolta la questione della maggioranza necessaria all'approvazione nei termini che egli preferisce — maggioranza semplice) la ratifica del trattato ma poi riservare a se stesso (governo) il diritto del deposito degli strumenti di ratifica, dopo il quale deposito il trattato entra in vigore.

Ovviamente, tutto quello che può configurare un "ripensamento" di Bonn non può non irritare i sovietici, i quali ritengono di aver già concluso con Bahr una intesa di principio che necessiterebbe ora soltanto di qualche secondaria messa a punto. In particolare Mosca non può accettare di riconoscere alla Germania Federale il diritto di interloquire sulla questione di Berlino Ovest, che rappresenta materia di esclusiva spettanza dei vincitori della seconda guerra mondiale (non per nulla sono cominciate da tempo fra i rappresentanti dei quattro "grandi" conversazioni sull'ex-capitale tedesca; ma i colloqui non registrano progressi, come è dimostrato dal fatto che la prossima riunione è stata fissata per l'autunno).

Ciò non vuol dire d'altra parte che Mosca, pur di giungere alla conclusione dell'intesa, non sia disposta ad acconsentire in margine al trattato a qualcuna delle facilitazioni che Bonn richiede. E tanto più in quanto a Mosca si attribuisce grandissima importanza al patto. Sia per le sue implicazioni politiche immediate e remote che per quelle economiche. Esso è infatti una "conditio sine qua" non si terrà la conferenza sulla sicurezza europea, per non dire che è a partire da esso che si sviluppa il dialogo tedesco-polacco e quello intertedesco, dopo che — indubbia concessione sovietica — è stato rovesciato l'ordine cronologico dei negoziati di Bonn con gli stati dell'est europeo (in un primo tempo le trattative tedesco-sovietiche erano subordinate alla conclusione di accordi con i polacchi — riconoscimento della linea Oder-Neisse — e con i tedeschi orientali — riconoscimento diplopatico dell'esistenza della Repubblica Democratica Tedesca —). Esso costituisce, come si è accennato, la possibilità che abbia inizio a partire da esso il processo che porterebbe di fatto alla dissoluzione dell'Alleanza Atlantica. Esso comporta dei risvolti economici di grande importanza anche per eventuali derivazioni politiche. Si pongono infatti le basi per eventuali disaccordi in seno alla Comunità Economica Europea: la Germania potrebbe trovare a oriente un notevole sbocco per la sua produzione industriale e avere in cambio a buon prezzo quei prodotti agricoli che essa paga ora profumatamente con gli accordi agricoli in seno al MEC. A Bonn dunque potrebbero raffreddarsi gli entusiasmi per il MEC — e per i suoi sviluppi politici —, d'altronde si era detto a suo tempo che particolari e segrete intese di carattere economico fossero già state raggiunte da Gromyko e da Bahr.

E' dunque da ritenere che a Mosca si sia inclini a non irrigidirsi sulla questione delle frontiere e si sia disposti, come da qualche parte è stato accennato, ad accettare per quelle fra le due Germanie una "dichiarazione di intenzioni" sotto forma di lettera, che verrà però lasciata senza risposta, riguardo alla continuazione da parte di Bonn dell'opera "pacifica" che dovrebbe portare alla riunificazione della Germania. E' questo un accorgimento che già venne impiegato nel 1955 in occasione del viaggio a Mosca dell'allora cancelliere Adenauer, viaggio che portò al riconoscimento diplomatico fra i due paesi. E' legittimo supporre che come si accettò da Adenauer, nell'atmosfera tesissima e burrascosa che contrassegnò quei colloqui, la lettera precisante che l'obiettivo della riunificazione era irrenunciabile da parte dei tedeschi, la stessa cosa avvenga nel quadro delle conversazioni serene che sono attualmente in corso. Non basta: è da credere che i sovietici consentiranno anche che nel preambolo del trattato ci sia un'affermazione concernente il diritto dei popoli all'autodeterminazione sulla base dei principi della carta dell'ONU. Ai sovietici non sfugge — e anche in questo si constata una obiettiva coincidenza di interessi con i tedeschi — che la conclusione del patto avrebbe effetti psicologici indubbi sull'onda dei quali il processo di distensione potrebbe essere portato avanti proficuamente. Inversamente, uno scacco, potrebbe portare Bonn alla fine della "piccola coalizione" e al ritorno sulla scena politica dei Kiesinger e degli Strauss: quanto a dire la definitiva compromissione della politica di intesa inaugurata dal cancelliere Brandt.

ALESSIO LUPI ■

MEDIO ORIENTE

è possibile una pace a metà?

A pertura nel pessimismo" al Cairo, adesione con riserve ad Amman, no della Siria; contrasti nel gruppo dirigente israeliano, diviso tra la "paura della pace", da una parte, il timore dell'isolamento e le speranze collegate alla divisione dello schieramento arabo, dall'altra; fermo rifiuto e atteggiamento vigilante della resistenza palestinese: su questo sfondo contrastato e carico di nubi si muove la diplomazia delle grandi potenze, con *chances* che per la prima volta in tre anni mostrano una certa consistenza, nella ricerca di una soluzione politica per il Medio Oriente. E' difficile, nel momento in cui scriviamo, prevedere gli sviluppi ulteriori. Il nodo che lega i diversi elementi del contrasto arabo-israeliano è intricato e ogni tentativo di scioglierlo, alla ricerca della pace, comporta gravi rischi.

Anche l'immobilità, tuttavia, presenta pericoli non trascurabili. Proprio perché ne sono consapevoli, sovietici ed egiziani si sono risolti ad un gesto come l'accettazione del "piano Rogers": un gesto che conferma prima di ogni altra cosa la loro scelta a favore di soluzioni pacifiche, la loro disposizione a pagare un prezzo, e perfino l'intento di collegare a questa ricerca il loro proposito di egemonia nel Medio Oriente. Per Nasser, *leader* di un paese che nel conflitto è direttamente impegnato e il cui peso tutti riconoscono decisivo nel mondo arabo, è l'apertura piú audace di una lunga serie, che si era aperta nel marzo del 1968 con l'accettazione, nonostante le sue gravi insufficienze, della risoluzione approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'ONU poco piú di tre mesi prima; era proseguita nello stesso anno e nel 1969 con l'accettazione di un ritiro per tappe delle forze israeliane e con innumerevoli "segnali" e aveva visto nel giugno scorso l'offerta di una tregua limitata nel tempo sul Canale di Suez, condizionata ad un'accettazione, da parte israeliana, della risoluzione dell'ONU.

Con il sí egiziano del 23 luglio al "piano Rogers", la parola è agli Stati Uniti e a Israele. E' Washington che deve scegliere tra la linea dell'adesione alla risoluzione dell'ONU, rimasta, dopo il voto del 22 novembre 1967, lettera morta, e quella dell'appoggio all'oltranzismo israeliano, a rischio di un "confronto diretto" con i sovietici. E' Tel Aviv che deve scegliere tra la conservazione delle sue prede a prezzo della guerra, e a rischio di un ulteriore deterioramento della sua supremazia militare, e la fine dello stato di belligeranza, accompagnata da un formale riconoscimento della sua sovranità, integrità e indipendenza politica e da garanzie delle grandi potenze.

William Roger- V. Sabatini

"Apertura nel pessimismo", abbiamo detto, a proposito della decisione di Nasser. Ed è un pessimismo piú che legittimo. Il presidente egiziano sa, infatti, molto bene, che difficilmente i dirigenti israeliani consentiranno a ritirare le truppe senza vedere "premiato" il grosso colpo del giugno 1967 con nuove acquisizioni territoriali, giustificabili con il vecchio pretesto della "sicurezza", e sa altrettanto bene che l'intransigenza di Israele non può dirsi neppure scalfita per quanto riguarda il ristabilimento dei legittimi diritti del popolo palestinese. Glielo dice, tra l'altro, un'esperienza piú che ventennale, ed è anche a questa che egli ha inteso probabilmente riferirsi, quando ha detto di non vedere nelle richieste formulate da Rogers, cosí come esse sono, nulla che non avesse già offerto in passato.

Anche i nuovi sviluppi ci riportano dunque al dato di cui settori sempre piú ampi dell'opinione pubblica hanno preso atto in questi anni, e cioè al fatto che il nodo del conflitto arabo-israeliano non è la disputa fra gli Stati, ma la soppressione dei diritti nazionali del popolo arabo di Palestina, realizzata dagli israeliani con la forza delle armi. Se si considera da questo punto di vista il documento del Consiglio di sicurezza, non si può non riconoscerne l'inadeguatezza. Parlare oggi di "giusta soluzione del problema dei profughi", come si faceva – peraltro del tutto platonicamente – nel 1948, significa certo restare nell'ambito delle deliberazioni dell'ONU, ma significa anche chiudere gli occhi sulla realtà nuova di un popolo che rivendica la pienezza dei suoi diritti. Per di piú, le circostanze in cui quella formula dovrebbe essere applicata sono tali da imporre interpretazioni anche piú restrittive. Le stesse circostanze, infine, rendono reale la possibilità di un ricorso a nuovi tentativi di soffocare nel sangue il movimento di resistenza cui migliaia di profughi hanno affidato le loro speranze, come quello che ad Amman, ai primi dello scorso giugno, ha mietuto piú vittime della stessa guerra dei sei giorni.

"Ogni soluzione pacifica tiene conto delle forze esistenti e la bilancia delle forze non è, attualmente, favorevole alla resistenza palestinese" sottolineava, all'indomani del discorso di Nasser, uno dei *leaders* di quest'ultima. In effetti, dei palestinesi, il "piano Rogers" non parla neppure, e Joseph Sisco, il piú vicino collaboratore del segretario di Stato, ha avuto occasione di dichiarare che, su questo punto, esistono tuttora "divergenze fondamentali" tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Si può pensare ad una pace a metà? In ogni caso, è arduo pensare ad una pace "giusta e durevole" raggiunta ignorando, o calpestando, i diritti e le aspirazioni di uno dei protagonisti.

ENNIO POLITO ■

IL PC FRANCESE DOPO IL CASO TILLON

L'ULTIMA RIVOLTA DELL'AMMUTINATO

Aveva vent'anni quando issò la bandiera rossa sull'incrociatore "Guichen". Ciò accadeva nel 1919 al largo delle coste greche. L'equipaggio del "Guichen" si rifiutava di raggiungere le forze alleate che avevano l'ordine di combattere la rivoluzione russa. L'ammutinamento fu rapidamente domato con l'aiuto di truppe senegalesi che lo stesso incrociatore trasportava. Il nostromo Charles Tillon fu mandato ai lavori forzati insieme all'ufficiale di macchina André Marty che aveva guidato la rivolta della squadra franese del Mar Morto.

Il giovane Partito Comunista Francese, fondato nel 1920, fece di questi due uomini i suoi eroi e condusse delle intense campagne per la loro liberazione. Ma si dovette attendere la vittoria elettorale del cartello delle sinistre del 1924 perchè fosse votata una legge di amnistia; Tillon aveva all'epoca ventisette anni, ma il regime penale era stato così duro ch'egli dimostrava più di quarant'anni. Naturalmente, divenne un militante professionale, membro del Comitato Centrale, deputato di Aubervilliers e poi, alla vigilia della guerra, membro dell'Ufficio Politico.

Nel 1940, all'indomani della sconfitta francese, è con Jacques Duclos e Benoit Frachon, uno dei tre dirigenti clandestini del Partito comunista. Tillon era allora incaricato del settore militare e fu così che fondò i "Franchi tiratori e partigiani", una delle due grandi organizzazioni armate della Resistenza (l'altra era l'"Esercito segreto"). Il comando di Tillon era installato in una casa nella valle di Chevreuse, vicino Parigi, non lontano dalle due ville che occuparono Duclos e Frachon durante tutta la occupazione tedesca. La Gestapo non riuscì mai a trovare questa zona segreta dalla quale partivano le consegne e le direttive del Partito comunista.

All'epoca della liberazione Tillon fece parte del primo governo formato da De Gaulle sul territorio nazionale. Da quel momento in poi fu più volte ministro, poi venne la rottura della grande coalizione nel 1947, la guerra fredda, e Tillon fu incaricato di interessarsi del "Movimento della Pace" di cui era presidente Yves Farge, uno dei dirigenti della Resistenza che pur avendo delle simpatie per i comunisti non era membro del PCF.

L'ambizione di Farge era di costituire ex novo un movimento di "fronte popolare di massa" che prendesse il posto di quel "fronte popolare dei partiti" che la guerra fredda aveva reso ormai impossibile. Pensava che molti uomini di sinistra avrebbero accettato di ritrovarsi al fianco dei comunisti se avessero potuto avere la sicurezza che l'organizzazione comune non sarebbe stata una semplice appendice del PCF. Ma questo progetto suscitò la diffidenza di Maurice Thorez e della maggioranza dei dirigenti del Partito che non volevano che il "Movimento della Pace" sconfinasse dai compiti ben precisi che gli erano stati assegnati. Ma questa non era l'opinione di Tillon. Sembrava sedotto dalle idee di Yves Farge, cioè dell'uomo che egli aveva l'incarico di controllare. Questa divergenza non avrebbe avuto probabilmente conseguenze gravi – perchè Tillon da militante disciplinato era pronto a piegarsi alle decisioni dell'Ufficio Politico – se l'affare del "Movimento della Pace" non fosse stato collegato alla grande ondata di processi antitoisti. In tutta l'Europa Orientale gli uomini di Beria braccavano i vecchi capi della "resistenza interna" che venivano accusati di tendenze nazionaliste o semplicemente indipendentistiche. I sospetti non dovevano risparmiare la Francia e questa fu l'occasione d'un regolamento di conti dei quali furono vittime parecchi membri delle brigate internazionali e delle formazioni partigiane. Maurice Thorez e sua moglie, Jannette Vermeesch, sapevano che si rimproverava loro di essere fuggiti di fronte al pericolo e di aver trascorso in URSS tutto il tempo della guerra; approfittarono dell'occasione per vendicarsi delle posizioni un poco troppo irriverenti che, a diverse riprese, s'erano permessi Mart e Tillon, questi eroi militari del Partito. Il processo fu iniziato in assenza di Thorez (che allora era ricoverato in una clinica sovietica) ma sotto la vigile attenzione di Jacques Duclos e di Jeannette Vermeesch. Il collegamento con i servizi sovietici era assicurato dal segretario organizzativo, Servin (silurato a sua volta all'epoca della liquidazione di Beria).

Escluso dall'Ufficio Politico e dal Comitato Centrale, Charles Tillon si piegò. Rassegnò il suo mandato di deputato al partito, fece la sua autocritica e poi andò ad annegare il suo dolore in un paesino della Francia meridionale, dove con l'aiuto di sua moglie e della sua vecchia guardia del corpo, rimastagli fedele, costruì con le sue mani la casa che abita ancor oggi. Nel 1962 pubblicò una storia dei "Franchi tiratori e Partigiani" che il PCF non diffuse con particolare solerzia, ma che non condannò. La sua posizione veniva accettata come "marginale" a condizione che l'uomo rimanesse discreto, che non tirasse fuori i "segreti del Partito" e che facesse parlare di sé il meno possibile.

Così Tillon avrebbe vissuto una vecchiaia triste ma tranquilla se non ci fossero stati gli avvenimenti del maggio 1968. La fiamma rivoluzionaria incendiò ancora il cuore del vecchio ammutinato del 1919. Alcuni veterani del Partito, ma anche dei giovani andarono a trovarlo, la gioventù scopriva la Resistenza e la sua tradizione eroica. Nello stesso tempo, usciva il libro di London "La confessione" che risvegliava i ricordi delle grandi purghe staliniane degli anni 1949-1952. Tillon il dimenticato ridiventava Tillon il simbolo.

Tutti i gruppi che formano la nuova estrema sinistra pensavano a lui, e anche tutti gli oppositori che potevano esistere all'interno del PCF. Ma se egli accettava di ricevere i rappresentanti delle

Charles Tillon

Keystone

associazioni trozkiste e maoiste, e quelli del PSU, non voleva essere strumentalizzato da essi.

Voleva agire nel partito e sul partito. La difficoltà consisteva nel fatto che le opposizioni interne erano molto deboli e disunite. Senza dubbio, Garaudy aveva fatto molto rumore ma era un uomo isolato. Il gruppo della rivista "Democratie nuovelle" costituiva un nucleo relativamente solido ma la maggioranza dei suoi componenti erano stati espulsi nel momento in cui avevano voluto fondare una nuova pubblicazione "Politique aujourd'hui". Il gruppo di Pronteau, formato soprattutto da economisti e da sociologi, sembrava voler rinchiudersi in dotte pubblicazioni (la rivista "Homme et societé" e le edizioni Anthropos). Qualche scrittore ribelle conduceva una piccola guerriglia sulle colonne di "Les lettres françaises". Dei filosofi e degli storici si ritrovavano attorno la rivista "Raison presente". Infine, un certo numero di vecchi membri della Resistenza e delle brigate internazionali pubblicavano un bollettino clandestino, "Unir". Ognuno di questi gruppi agiva prudentemente e in un ambito relativamente ristretto. La direzione del partito sorvegliava attentamente queste attività e colpiva puntualmente perchè aveva la convinzione che uno dei cinque o sei gruppi di oppositori cercava (come fu per "Politique aujord'hui") di estendere i propri contatti e sviluppare la propria propaganda.

La designazione di Georges Marchais a segretario generale aggiunto del Partito trasformò questa situazione. La malattia di Waldeck-Rochet senza dubbio imponeva la scelta di un "delfino", ma la scelta doveva inevitabilmente scombussolare il precario equilibrio esistente nell'Ufficio Politico. Waldeck-Rochet non dava ombra a nessuno, la sua autorità non era considerevole ma era rispettato come rappresentante della più vecchia generazione del partito. Marchais invece non era che un barone tra tanti; per lo meno altri quattro uomini infatti potevano considerarsi suoi pari: Paul Laurent, Roland Leroy e i sindacalisti Georges Seguy e Henry Krasucki (senza dire dei veterani Fajon e Duclos). La sua nomina non faceva che aprire la lotta per il potere.

Gli oppositori compresero molto bene le possibilità che offriva loro questa situazione, in quanto Marchais aveva un punto debole. Non solo non aveva partecipato alla Resistenza, ma durante la guerra aveva lavorato per parecchi mesi in Germania e si era astenuto dal rivelare questo "dettaglio" quando aveva compilato la sua prima biografia di quadro del Partito. Marchais non aveva neppure mai diretto un grande sciopero o una grande manifestazione di piazza, la sua carriera l'aveva fatta negli uffici e la sua reputazione era quella di un funzionario capace ma duro e arrogante. E' proprio lui che nei primi giorni di maggio aveva denunciato su *L'Humanité* "il tedesco Cohn-Bendit". Egli era dunque un buon bersaglio e, di fronte a lui, Tillon, il comandante in capo dei partigiani, era evidentemente una grande bandiera.

Garaudy attaccò per primo, e in altri tempi, le diverse opposizioni avrebbero avuto il pretesto di alcuni aspetti "revisionisti" delle sue tesi per astenersi dal concedergli il loro appoggio, ma questa volta egli ebbe la solidarietà di Tillon, di Pronteau e di Kriegel-Valrimont. La direzione del partito rispose demandando alle cellule d'iniziare il processo di espulsione nei confronti di questi tre vecchi dirigenti. Allora trenta militanti conosciuti solidarizzarono pubblicamente con la posizione dei dissidenti. (Mentre si preparava una manifestazione che raggiungerà dai duecento ai trecento membri del partito). La direzione del PCF viene così posta in difficoltà, sia che lasci correre sia che proceda ad una vasta epurazione che farebbe un pessimo effetto sui suoi alleati potenziali. Gli oppositori non criticano soltanto la persona di Marchais, ma la politica che egli rappresenta. Così esigono regole democratiche nella vita del partito, una maggiore indipendenza nei confronti di Mosca, e la denuncia pubblica della "normalizzazione" in Cecoslovacchia. Su quest'ultimo punto gli oppositori finiscono per ottenere una piccola soddisfazione; Georges Marchais, intervistato alla televisione sul caso Tillon dichiarava che questa "normalizzazione" non gli piaceva e che soltanto la volontà di non ingerirsi nei problemi interni di un altro partito gli impediva una condanna formale.

Il nuovo segretario generale aggiunto vuole evidentemente guadagnare tempo. Egli sa che il numero degli oppositori è relativamente piccolo e pensa, non a torto, che i problemi che essi sollevano toccano assai poco la massa elettorale del partito. Egli pertanto spera che la loro offensiva si fiacchi da sola, ma tre aspetti della situazione lo preoccupano: 1) teme che il rumore fatto attorno al caso Tillon accentri ancora più l'isolamento politico del PCF. La corrente anticomunista guadagna terreno nel Partito socialista, e un certo numero di amici di Mitterrand (Charles Hernu, Marc Paillet etc.) cominciano a mettere in discussione le posizioni "unitarie" che essi avevano fino allora difeso; 2) non è affatto improbabile che i suoi rivali nell'Ufficio Politico non profittino dell'occasione per chiedere una riorganizzazione della direzione del Partito; 3) Marchais teme infine che gli oppositori portino l'attacco dove il PCF è più vulnerabile, infatti, non si tratta più di una rivolta di intellettuali, dell'ingenua protesta di "compagni di strada" che scoprono improvvisamente i metodi ed i processi stalinisti. Marchais deve far fronte ad una offensiva di "professionisti" che conoscono perfettamente il partito, che sanno concentrare e aggiustare il loro tiro e che hanno in comune, se non proprio una vera piattaforma politica, per lo meno un certo numero di obiettivi precisi. La lotta non è che iniziata.

GILLES MARTINET ■

Jaques Duclos

V. Sabatini

inediti sulla grecia

A tre anni dall'instaurazione del fascismo in Grecia, per quanto drammaticamente evidente sia la situazione all'interno del paese, pochi specialmente all'estero, sono in grado di condurre una corretta analisi politica delle reali prospettive che si offrono al popolo greco per il suo ritorno alla libertà. La durezza della repressione, aggiunta ad un dibattito politico che spesso ha raggiunto toni aspri, se hanno creato delle difficoltà ai militanti greci, hanno reso più difficile alle forze democratiche di tutto il mondo il compito di recepire il dibattito politico in corso, analizzarlo, e dare quindi il proprio contributo critico.

A colmare una prima grande lacuna, quella della documentazione, contribuisce l'uscita in questi giorni del primo fascicolo di "Quaderni della Resistenza Greca" (N. 1 maggio-giugno 1970, lire 400). Per la prima volta, grazie allo sforzo congiunto del *Pam*, dell'*Eda* e di altre forze della resistenza, è possibile avere — riunita insieme — una ragguardevole quantità di informazioni inedite. Se ne possono distinguere tre filoni: a) notizie sul regime, ossia su "quel che veramente accade in Grecia" al di là di ciò che la grande stampa lascia filtrare; sono studi e ricerche sulla condizione operaia e contadina, sulla progressiva militarizzazione del paese, sulle strutture tipicamente fascistoidi con cui il regime cerca disperatamente di legarsi alle masse; b) documentazione sulla lotta politica: è possibile leggere "di prima mano" alcuni importanti documenti politici del Partito Comunista Greco, dibattiti su argomenti vitali come la politica delle alleanze, il programma politico dell'organizzazione *Rigas Ferraios;* c) problemi internazionali connessi al fascismo greco: si veda l'analisi dei piani Nato destinati a Cipro, o la relazione top secret di Pipinelis ad un gruppo di ambasciatori greci in Europa.

Iniziativa meritoria, fra l'altro, perché ogni contributo alla chiarificazione verso l'esterno della tematica che impegna le varie componenti della resistenza, è indirettamente un contributo alla chiarezza interna, un passo avanti sulla strada difficile dell'unità d'azione contro il fascismo di Atene. ■

BOLIVIA

il "comunicato numer sei"

Domenica 19 luglio, in qualche posto del mondo, il capitano Ralph *Pappy* Shelton, dell'esercito degli Stati Uniti, deve aver ricordato una frase famosa: quella che dice "*los muertos que vos matais, gozan de buena salud*" e che Cervantes rese immortale nel suo Don Chisciotte. Shelton fu l'ufficiale nordamericano che addestrò e diresse personalmente i *rangers* boliviani che affrontarono il piccolo esercito guerrigliero del comandante Ernesto Guevara. Allora, la sconfitta tattica dei combattenti che formavano l'ELN (Esercito di Liberazione Nazionale) del Che apparve quasi totale. Gli ultimi sopravviventi del nucleo che combattè insieme con il Che a Quabrado del Yuro, Guido *Inti* Peredo e David *Dario* Adriazola morirono assassinati dalla polizia nel novembre e nel dicembre 1969 rispettivamente. Shelton, perciò, poteva ritenersi soddisfatto del modo con cui aveva portato a termine il suo compito, cosí come i suoi superiori nei centri di addestramento antiguerrigliero distribuiti dagli Stati Uniti in tutta l'America Latina. Erano stati un po' inquieti nel luglio 1968, quando *Inti* Peredo rese pubblico il famoso documento: "*La guerrilla boliviana no ha muerto! Volvaremos a las montañas*". Ma gravi problemi logistici e organizzativi complicarono seriamente la ricostituzione dell'ELN. Il *golpe* militare del 26 settembre 1969, che portò al potere il generale Alfredo Ovando Candia con un programma "nazionalista rivoluzionario" rendeva ancora piú confuso il panorama, facendo nascere una serie di illusioni riformiste e populiste che bloccavano politicamente le possibilità di cominciare un'altra volta la lotta armata in Bolivia. Cosí dunque, l'ELN, i suoi combattenti e quadri, la sua struttura ed il suo potere di fuoco erano "morti" per i cervelli della controguerriglia.

Il 19 luglio, tuttavia, i "morti" apparvero piú vivi che mai: quel giorno un distaccamento di circa 30 guerriglieri dell'ELN ha attaccato il piccolo centro di Teoponte, a 200 chilometri a nord di La Paz, ha incendiato gli uffici della compagnia nordamericana *South American Placers* ed ha sequestrato due tecnici tedesco-occidentali che vi lavoravano. Immediatamente l'ELN ha diffuso il "comunicato n. 6" dell'organizzazione (il n. 5 era stato firmato nel 1967 dal Che), nel quale figurava come comandante Osvaldo *Chato* Peredo, fratello minore di *Inti* e *Coco*, morti in combattimento. Il comunicato dell'ELN offriva la libertà dei due ostaggi in cambio della scarcerazione di 10 prigionieri politici boliviani, detenuti in seguito agli avvenimenti del 1967. In 48 ore, Ovando ha dovuto accettare il cambio proposto e cosí i dieci detenuti sono stati liberati.

Si tratta evidentemente di una dimostrazione di forza da parte dell'ELN, oltre che una risposta assai concreta all'attuale situazione boliviana. Il governo di Ovando Candia in realtà non ha fatto altro che appoggiarsi ogni giorno di piú alla destra, nella misura in cui il suo vago programma "rivoluzionario" finiva come una bandiera scolorita nel tempo e nell'oblio. La rinuncia di Marcelo Quiroga Santa Cruz, ministro dell'energia e degli idrocarburi, il 19 maggio, e la destituzione, il 10 luglio, del comandante in capo dell'esercito, generale Juan Josè Torres, furono i sintomi piú chiari che la politica pendolare di Ovando non avrebbe avuto alcun avvenire.

Sia Quiroga Santa Cruz che il generale Torres simbolizzavano le deboli forze di sinistra nell'ambito governativo, inutilmente in lotta contro la maggioranza dell'esercito e della borghesia, contro le pressioni straniere, soprattutto quelle che venivano da Washington, da Buenos Aires e da Rio de Janeiro. Forse è ancora presto per dare un giudizio definitivo sul'esperienza di Ovando, ma i fatti sembrano segnare, a dieci mesi dal colpo di stato, un chiaro orientamento a seguire lo stesso cammino di tutti i "pronunciamientos" militari in America Latina.

Il movimento armato, da parte sua, ha sofferto un duro quanto utile processo da quando il comandante Ernesto Guevara fu assassinato, il 9 ottobre 1967. La morte di *Inti*, esattamente due anni dopo, fu un colpo dal quale sembrava che la guerriglia non avrebbe potuto risollevarsi. L'8 gennaio di quest'anno, tuttavia, un comunicato dell'ELN annunciava che *Chato* Peredo (trent'anni, laureato in medicina all'Università Lumumba di Mosca) assumeva il comando della organizzazione e cosí concludeva: "Riaffermiamo la decisione di non ammainare mai le nostre bandiere, che sono quelle del popolo. Il nostro esercito è piccolo, ma ha la mistica e l'esempio del Che e degli altri caduti e la decisione e la disciplina che *Inti* gli ha dato.

Riflessione finale: coloro che si facevano qualche illusione sui militari "progressisti" dovranno aspettare una miglior occasione; quelli che pensavano che la lotta armata è solo un modo di "fare pressione", anche. In Bolivia c'è una guerra rivoluzionaria. E durerà a lungo.

JOSE RICARDO ELIASHEV ■

SPAGNA
L'AFFAIRE MATESA

Dopo la condanna delle 48 « teste di turco » coinvolte nel traffico clandestino di valuta, infuriano le polemiche sulla stampa iberica: perché? In realtà la vicenda è solo un episodio della lotta fra le correnti ultras del regime, dal movimento « 18 luglio » all'Opus Dei.

UNO SCANDALO PER TUTTE LE STAGIONI

Madrid: il generalissimo Franco e il principe Juan Carlos *Keystone*

Di duecento pagine ha avuto bisogno il Tribunale Speciale per i Delitti monetari per la sua prima sentenza sul "caso Matesa". Quarantotto uomini d'affari spagnoli sono stati condannati per aver esportato senza autorizzazione, in barba alle leggi spagnole vigenti, più di 5 miliardi e 600 milioni di pesetas (pari a circa 56 miliardi di lire). Il totale delle multe comminate dal tribunale è di 2 miliardi e 285 milioni e 25 anni di carcere sono stati distribuiti fra i 48 imputati.

Anche se fra i condannati vi sono numerosi nomi noti nella grande industria spagnola, specialmente catalana e madrilena, questo processo non ha investito i "pesci grossi" che pure sembrano coinvolti nel caso. Inoltre, le condanne resteranno solo formali in molti casi: il beneficio della condizionale e i ricorsi a istanze superiori eviteranno agli affaristi la galera e di pagare, almeno per ora, le multe.

E' opinione diffusa in Spagna che gli accusati, in questo primo processo Matesa, siano soltanto 48 "teste di turco", destinate a coprire nomi ben più importanti e interessi ben più grossi che prendono corpo nell'ambito dell'Opus Dei e del sottogoverno.

Sono passati quasi due anni dallo scoppio del "caso Matesa" e sulla stampa continuano a susseguirsi le più aspre polemiche dalla sconfitta repubblicana del '39 Questa inattesa e sorprendente vitalità della stampa spagnola

→

attorno a questo caso induce a pensare che la divulgazione delle notizie sia animata da obbiettivi politici. E' opinione corrente che lo scandalo, certo non insolito nel mondo della finanza spagnola, sia strumentalizzato in alte sfere della politica. Quali relazioni esistono fra lo "scandalo Matesa" e la lotta interna fra le correnti "ultras" che si rifanno ai principi del "18 luglio" falangista e la corrente europeista "made in USA" dell'Opus Dei?

Seguendo il filo degli avvenimenti si arriva facilmente alle conclusioni. E' sintomatico che l'affare Matesa sia venuto alla luce proprio quando fra la moribonda Falange spagnola e la setta cristiano-fascista dell'Opus Dei il conflitto si è fatto più acuto. Da un giorno all'altro, con ricchezza di particolari e di titoli, la stampa scatenò lo scandalo; e sembrava che, a parte il popolo spagnolo, tutti la sapessero assai lunga sulla Matesa e che tutti facessero a gara nel fornire informazioni e suggerire ipotesi. Il quotidiano falangista "SP", il 13 agosto 1969, dedicava un energico editoriale al "caso Matesa" e chiedeva testualmente "le dimissioni di tutti i titolari dei ministeri addetti alle questioni economiche", tutti costoro tecnocrati membri dell'Opus Dei, dal momento in cui vennero varati i "piani di stabilizzazione".

Ancora più chiaro era "L'Alcazar", quotidiano madrileno legato ai settori più conservatori dell'esercito. Questo giornale affermava immediatamente dopo l'editoriale di "SP", che "molti dirigenti della Matesa implicati nell'*affaire*, erano influenti membri dell'Opus Dei". L'ufficio stampa dell'Opus smentiva immediatamente questa informazione; ma restava il sospetto, e l'offensiva falangista aveva le sue ragioni per continuare. "SP" chiese che il "caso Matesa" fosse portato di fronte alle *Cortes*, dove la Falange aveva la maggioranza e poteva cercare di allargare lo scandalo.

Il 29 agosto "SP" è costretto a sospendere le pubblicazioni. Nel suo ultimo editoriale dal titolo "Morituri", il direttore affermava teatralmente: "Lo stesso organismo (il *Banco de Credito Industrial*) che così allegramente concesse 10 miliardi di pesetas alla Matesa, ci nega i 51 milioni dei quali abbiamo pieno diritto. Perció ci vediamo costretti a cessare le nostre pubblicazioni".

Numerosi quotidiani spagnoli videro alcuni aspetti positivi nel caso Matesa. Era evidente per loro che il caso Matesa informava chiaramente di una serie di problemi strutturali e di pratiche delittuose nelle sfere finanziarie, e affermavano candidamente che "il clima di libertà" nel quale si parlava dello scandalo dimostrava la "salute democratica" della Spagna. Altri quotidiani, tuttavia, approfittando del "clima", tentarono di spiegarlo con argomenti più verosimili. Così il 27 giugno dell'anno scorso, la "Voz de Aviles" pubblicava un articolo di Fernando de Lara che azzardava prudentemente una ipotesi: "La prima pagina dell'ultimo numero di 'SP', conteneva una frase insolita nel nostro giornalismo: 'i ministri addetti all'economia devono dimettersi'. La virulenza dell'attacco, di 'SP' – aggiungeva il giornalista – non sarà soprattutto mossa dalla lotta ogni giorno più aperta fra i gruppi neofalangisti e l'Opus Dei? ... Questo sospetto svanirebbe se 'SP' scrivesse simili critiche contro qualcuno del suo stesso campo ideologico. Ciò che vi è di più importante in questo ultimo numero di 'SP' è la lotta tra Falange e Opus Dei, scesa ormai in campo aperto".

Questo scontro è stato alla base dello "stato di eccezione generale" proclamato agli inizi dello scorso anno, dietro il quale nacque il nuovo governo "opusdeista", immediatamente battezzato dalla pubblica opinione "governo Matesa". Con l'accesso al potere dei tecnocrati dell'Opus ha trovato conferma la tesi della sconfitta della Falange e dell'esercito, contrari alle "alternative europee" ed alla "liberalizzazione".

Tuttavia, ancora oggi, il governo non sembra avere la stabilità di cui ha bisogno. In coincidenza con il periodo più acuto della crisi interna le forze nordamericane accantonate a Madrid realizzarono una serie di manovre militari, che furono interpretate come un avvertimento yankee alle tendenze contrarie all'Opus Dei, nel caso che progettassero un colpo di stato. Il potere "dissuasivo" degli USA non ha potuto evitare però che si continuasse a parlare del "caso Matesa".

L'estrema destra spagnola è stata messa fuori dal governo, ma il suo peso politico consolidato da 30 anni di potere totale, non ha potuto essere cancellato dalla scena politica spagnola, come sembrano indicare le ultime varianti del "caso Matesa". Il 17 luglio scorso, alla vigilia dell'anniversario della rivolta franchista, il Tribunale Supremo spagnolo ha dato il via a tre procedimenti "Matesa": uno contro un procuratore delle *Cortes*, membro dell'Opus Dei ed altri due contro "importanti personalità politiche" in carica, i cui nomi sono segreto d'ufficio, sicchè la loro divulgazione sarebbe punita dalle severe leggi che proteggono la sicurezza nazionale. Secondo le voci che circolano negli ambienti bene informati di Madrid, i personaggi implicati nel fastidioso affare, sono due fiammanti ministri dell'Opus Dei: Villar Palasì, ministro dell'Educazione, e quello degli esteri Gregorio Lopez-Brazo, figura opusdeista di primo piano nel nuovo governo, personalmente appoggiato dagli Stati Uniti dove ha studiato per lungo tempo. L'opposizione afferma che la lentezza e la nebulosità del "processone Matesa" è in gran parte dovuta alla ingerenza degli Stati Uniti che premono sui settori più reazionari per evitare il discredito della compagine ministeriale filoamericana attuale.

L'affare Matesa e la lotta interna che attorno al caso emerge è, oggi come oggi, il fenomeno determinante della vita politica spagnola. Le divergenze interne mantengono praticamente paralizzata la vita del paese. Il programma demagogico di "liberalizzazione" dell'Opus Dei, rimane fermo almeno per quanto si riferisce alla progettata "legge delle associazioni" – ancora neppure all'esame – e alla promessa amnistia generale politica, richiesta da settori sempre più vasti.

Il IV Congresso Nazionale degli Avvocati, che si è appena celebrato nella provincia di Leon, si è concluso con un documento chiaramente politico e compromettente per il governo. Gli avvocati hanno chiesto, fra le altre cose, la proclamazione di un'amnistia nazionale politica; la soppressione della legge fascista "di banditismo e terrorismo" (proclamata in seguito dell'esecuzione del capo della brigata di polizia politica di Bilbao da parte di un commando nazionalista basco, nel 1968), e l'abrogazione della pena di morte. Da parte sua, il 14 luglio scorso, la Conferenza Episcopale spagnola ha pubblicato un documento nel quale si chiede al governo di "eliminare le differenze sociali ed umane" e di concedere una "amnistia per tutti i prigionieri politici" ed il "diritto di partecipazione e di associazione politica".

Inoltre, la crisi economica torna ad insinuarsi con la virulenza degli ultimi anni. L'aumento dei prezzi praticamente in tutti i settori del consumo – affermano gli economisti – ha gli effetti di una nuova svalutazione, sebbene questa non sia stata ufficialmente dichiarata. La risposta operaia alla crisi economica si è espressa con una serie di scioperi. Nell'importante porto di Barcellona lo sciopero degli stivatori è durato una settimana; a Madrid gli impiegati del Metro hanno messo in atto il "lavoro lento"; a Las Palmas gli addetti ai trasporti hanno sostenuto un nuovo sciopero "a brazos caidos", come si chiama in Spagna lo "sciopero bianco", durante alcune settimane e per la terza volta nell'anno. A San Sebastian l'esercito ha dovuto occuparsi dei trasporti pubblici dopo una settimana di sciopero degli addetti. In generale, la nuova tassa speciale sulle importazioni, con la quale si cercava di far fronte alla crisi, ha suscitato enorme scontento sul piano nazionale e specialmente nelle isole Canarie, che perdono così il loro privilegio di "porto franco". Tre edili in sciopero sono stati assassinati, nei giorni scorsi a Granada, dalla polizia. In questo clima, la Spagna celebra la sua integrazione europea.

SALVATOR SAGASETA ■

LIBRI

lo zoo umano

Desmond Morris, "Lo zoo umano", Arnoldo Mondadori Editore 1970, pag. 266, L. 2.500.

Ottimo divulgatore scientifico, collaudato con il successo de "La scimmia nuda", lo zoologo Desmond Morris ritorna con questo volume ad affrontare i temi precedenti che si centrano sull'uomo e la sua società. Le sue tesi partono da presupposti biologistici, corretti da un elegante sofismo. L'uomo è simile a un animale in cattività e come tale si comporta. Da qui anche l'azzeccatissimo titolo "Lo zoo umano". Le analogie sono proposte in ogni capitolo; il succo finale è che l'uomo costretto a vivere nelle metropoli che si è costruito nel corso della sua evoluzione, ha reazioni simili a quelle degli animali che vivono in gabbia, allo zoo.

La città non è una giungla di cemento: vi siete sbagliati, scrive l'autore. La città è uno zoo umano, un turbolento serraglio in cui il progresso sociale si scontra con il primitivo stato naturale tribale, in cui la posta cresce in un gioco sempre più rischioso che impegna impulsi inventivi, esplorativi, aggressivi di potere o di sesso, un gioco che può diventare disastroso per la specie tutta. Malgrado la brillantezza delle immagini, lo scorrere leggero dello stile, la presa romanzesca che impone sul lettore, "Lo zoo umano" ha nel fondo un accorato pessimismo, una pietas per l'intera umanità. Ma cosa racconta in effetti Morris? E' una rapida storia dell'evoluzione umana. L'uomo, dalla tribù in epoca primitiva, passa alla supertribù riproducendosi sempre più numeroso, alla rivoluzione urbana, alla necessità di leggi artificiose e norme di disciplina, alle elezioni di un capo. Il motivo dominante e angosciante è la "limitazione dello spazio" che si viene accentuando man mano che l'umanità cresce. Ad esempio, sugli spazi verdi: "Il parco urbano è una barzelletta", scrive Morris, "sono frammenti di ambiente naturale... nello stesso tempo esiste il paradossale isolamento sociale nella città formicolante di gente... stato che può provocare grandi tensioni e sofferenze in molti ospiti dello zoo umano...". E' per questo motivo che uno dei temi cari all'autore è il problema della limitazione delle nascite, come un concreto modo di opporsi a un modello di vita che diventa sempre meno umano. La sovrappopolazione, scrive, è un meccanismo potenziale di distruzione; gli istinti aggressivi aumentano, si rivelano nella più alta percentuale di suicidi delle città rispetto alle zone rurali, ad esempio, negli omicidi, nella violenza immaginaria (vendite di narrativa violenta), nelle persecuzioni verso i "subordinati", i quali possono essere bambini o altri esseri indifesi anche animali, nelle efferatezze delle gerarchie in guerra dove l'odio è ridiretto contro il nemico. "Nemmeno il più inesperto dei direttori di zoo si sognerebbe di stipare e restringere i suoi animali quanto l'uomo ha stipato e stretto se stesso nella città moderna. Un tale livello di raggruppamento anormale finirebbe per provocare una completa frammentazione e il crollo della normale vita sociale della specie interessata... Lo zoo umano dovrebbe ormai essere ridotto a un urlante manicomio che si disgrega nella completa confusione sociale...". E chi ci assicura che non è?

In poco più di un secolo, dal 1820 al 1945, almeno 59 milioni di uomini sono stati uccisi in scontri tra gruppi rivali. Morris sostiene che non è esatto dire che l'uomo si comporta come un animale, perché non esiste animale che, al limite, si comporta come un uomo. Il fatto è che l'uomo continua a sopravvivere perché oltreché essere potenzialmente aggressivo è anche intensamente cooperativo. Ma fino a quando potrà, con il suo equipaggiamento biologico, affrontare l'ambiente antibiologico che si è creato? "Solo un immenso tentativo di controllo intellettuale potrà salvare la situazione...". Lo sviluppo industriale e tecnologico, in definitiva, non può più comandare sul comportamento e le finalità della vita associata di questa "scimmia vestita" che è l'uomo. Le supertribù del nostro secolo si trovano in un impasse: Desmond Morris afferma che per noi tutto questo è ancora "interessante", insomma un fenomeno su cui discutere. Ma per i nostri figli sarà qualcosa di diverso: "la specie umana dovrà affrontare problemi talmente vasti che la posta in gioco sarà la vita o la morte". Come affrontarli, è l'interrogativo cui Desmond Morris nega per ora una risposta. Ma gli elementi di meditazione che offre al lettore sono molti e svariati. Sta a ciascuno cercare una via d'uscita e, prima ancora, immagazzinare la consapevolezza di tale situazione.

M.A.T.

dall'opulenza al benessere

LEONE IRACI — "Dall'opulenza al benessere" — Einaudi 1970 — pag. 146 — L. 1800

Le argomentazioni svolte dall'Autore intorno ai concetti di opulenza e di benessere hanno come punto di riferimento costante "le possibilità economiche dei nostri nepoti" che il Keynes ottimisticamente delineava nel 1930. Alla luce di questa impostazione viene riesaminata criticamente tutta la problematica Galbraithiana evidenziandone le contraddizioni ed i limiti di applicabilità ad una struttura socio-economica che non abbia il suo perno negli Stati Uniti d'America, che non sia, cioé, "nordamericanocentrica". Peraltro non sembra ben approfondito il rapporto di conseguenzialità storica tra il "nuovo ordine" politico-economico tracciato dal Keynes e proseguito dall'Hansen e gli adattamenti Galbraithiani alle esigenze del grande monopolio imperialistico internazionale, rapporto che riconduce il Keynes ed i suoi epigoni nell'ambito di una stessa logica. Logica i cui precisi limiti, d'altra parte, sono stati analizzati proprio dai più impegnati studiosi keynesiani: lo Schumpeter, ad es., in "Keynes, The Economist" in "The New Economics" New Jork, 1947, considera il principale di questi limiti e cioé il presupposto che le condizioni della tecnica produttiva non varìino nel periodo di tempo considerato "limitando quindi a periodi brevi la validità interpretativa e le possibilità normative della teoria" (commento di Silvio Bacchi Andreoli in "Studi Keynesiani", 1953) e lasciando fuori dell'analisi tutti i fenomeni dominanti del ciclo capitalistico. Altro limite della teoria, secondo l'opinione della maggior parte dei suoi studiosi (A. Smithies, Y. Tobin, J. G. Meade, L. Klein, D. Dillard e lo stesso A. H. Hansen) è che la produzione si effettui in regime di concorrenza perfetta. Infine si tratta di teoria svolta in massima parte sull'ipotesi del mercato chiuso, limite questo che ne preclude in maniera determinante gli orizzonti di applicabilità internazionale.

Restano quindi in piedi tutti i maggiori problemi enunciati dall'Autore quali, ad esempio, quelli relativi alla composizione dei consumi, all'intervento pubblico nell'ambito della programmazione, al rapporto fra disoccupazione, emigrazione e sviluppo ipertrofico del terziario. Problemi il cui mancato sviluppo l'Autore riconduce correttamente al ritardo del pensiero economico italiano nel dopoguerra causato dalla "desertizzazione" culturale fascista; che tuttavia non si evolvono dialetticamente in una prospettiva di superamento delle contraddizioni del capitalismo maturo per una certa ambiguità nella qualificazione del concetto di economia politica. L'ambiguità si manifesta infatti nella tendenza, ricorrente nel corso della trattazione, a disancorare l'economia da giudizi di valore e quindi da valutazioni politiche. Questo fondamentale nodo metodologico non sembra sufficientemente esplicitato e risolto: da un lato si riconosce il valore "politico" delle decisioni economiche ed il valore della critica all'economia apolitica sviluppatasi con l'esaurimento del pensiero neoclassico; dall'altro si afferma la neutralità d'accento del termine "politico" e la neutralità logica della programmazione in confronto agli obbiettivi di essa.

In realtà l'avvento del pragmatismo economico post-keynesiano (la quarta fase, secondo E. Mandel, dell'economia politica borghese) segna il passaggio dai "ragionamenti astratti" della vecchia microeconomia ai precisi giudizi di valore delle attuali teorie macroeconomiche, funzionali al consolidamento del capitale. La stessa carenza nell'immediato dopoguerra, di una elaborazione antagonistica da parte della sinistra marxista, rilevata dall'Autore, è da ricondursi appunto a precise scelte politiche: "l'indigenza teorica dell'URSS" intesa come frutto di 25 anni di stalinismo, con la riduzione della teoria in una posizione subordinata e non dialettica rispetto alla prassi politica.

Il superamento di tale stato di cose sembra potersi ottenere dall'impegno politico che oggi caratterizza la ricerca e l'azione delle "nuove sinistre" tendenti a qualificare politicamente il ruolo dell'economia nel contesto mondiale secondo un orientamento a forte impronta internazionalista. Questo "uso dell'economia" in chiave anticapitalistica ed antiburocratica ci sembra anche la corretta risposta al problema del rapporto tra "razionalizzazione del mondo sviluppato e sviluppo del mondo sottosviluppato", obbiettivi che l'Autore vede in termini complementari: infatti dare un contenuto politico anticapitalistico alla complementarietà e quindi chiarire il senso dei concetti "razionalizzazione" e "sviluppo", significa ricondursi alla matrice marxista-leninista ed alla successiva evoluzione storica della teoria e della lotta contro l'imperialismo militare, economico e finanziario.

P.A.P.

TERRACINI PARLA DI BORDIGA

QUEL 'GAUCHISTE' DI 50 ANNI FA

Ignazio Silone, il quale per un lungo tempo della sua vita si chiamò Secondino Tranquilli, racconta in quella che è forse la piú bella fra le testimonianze raccolte nel volume *Il Dio che ha tradito*, come durante una seduta cui partecipavano alcuni fra i massimi dirigenti dei Partiti Comunisti della III Internazionale, Trockij finisse un suo intervento usando un'espressione italiana aggiungendo, rivolto a Bordiga, "per parlare nella lingua di Dante e di Bordiga". Era un omaggio dell'organizzatore dell'Armata Rossa, certo non usueto in bocca sua, a una delle figure che nell'Internazionale del tempo irradiava maggior prestigio.

Amedeo Bordiga è morto. Il compagno Amedeo Bordiga. Perché lui, a differenza di altri "esuli risentiti", non venne mai a patti con l'avversario, non ammiccò a un qualche Pétain. Sapeva troppo della lotta politica e delle sue leggi per credere che un "dio" avesse tradito, finendo magari con il lasciarsi abbindolare dai "diavoli" partoriti dalla dinamica della società capitalistica. Se c'erano delle ragioni alla sua sconfitta, sconfitta con la quale ha convissuto in

Roma: una manifestazione del Partito Comunista

S. Becchetti

Amedeo Bordiga merita oggi certamente attenzione politica. Non però quella retorica e di comodo riservata ai « vinti ». Dinanzi a siffatti protagonisti, comunque, non c'è da chiedersi che cosa di essi resiste al nostro confronto, ma che cosa di noi resiste di fronte a loro.

ostinata e stoica solitudine per 45 anni, esse andavano ricercate, coerentemente con la sua metodologia generale, nell'"economia" e nel gioco delle classi.

"Da tempo infinito lontano da lui, eppure lo sentivo più vicino di molti che accosto ogni giorno", cosí ci dice Umberto Terracini, iscrittosi al PSI nel 1911, membro della direzione del PSI nel 1920, nell'*Ordine nuovo* con Gramsci e Togliatti, nel PCI con Gramsci e Bordiga, "quale massimo organizzatore del partito" condannato dal Tribunale speciale fascista a ventidue anni nove mesi e cinque giorni di reclusione (largamente scontati), oggi senatore comunista. Un uomo cioé che appartiene a uno scorcio di storia del movimento operaio organizzato tale da indurre — quale che sia il giudizio di merito su certi esiti e sviluppi — a chiedersi, secondo quanto Adorno diceva di Hegel, non che cosa resiste di lui davanti a noi, bensí che cosa resiste di noi davanti a lui (la frase di Adorno è citata da Cesare Cases, significativamente, in un suo articolo su Gramsci).

Amedeo Bordiga era stato "espulso" dal PCI sul finire degli anni trenta. E' stata una delle espulsioni tipiche di quel tempo, dice Terracini, quando con esse non si intendeva "ratificare" una situazione "reale" ma piuttosto "crearla". Quando gli chiedo le ragioni del fascino di Bordiga, del suo prestigio anche internazionale, Terracini risponde che Bordiga sotto una scorza "autoritaria" rivelava una "comunicatività" straordinaria, una "bontá incommensurabile". Rispetto ad altri "estremisti" combattuti da Lenin, i quali, a dire di Terracini, furono spesso delle "meteore", Amedeo Bordiga spiccava per la sua "serietà", per la sua "singolarità".

Resta però il fatto che, secondo Terracini, una "grave lacuna" inficiava alla base l'attività dell'"uomo politico" Bordiga, attività pur immane (ce ne vogliono tre per fare il lavoro di un Bordiga, diceva Gramsci). Tale lacuna era "l'astrattezza". Il partire non dalla realtà, in tutta la sua originale concretezza e ricchezza di mediazioni interne, ma dai "principí". Bordiga credeva che i "fatti" non avrebbero potuto non incontrarsi con alcune linee di sviluppo concettuale. La sua stessa concezione del "Partito", che poi era la sua forza (tant'è vero, aggiungiamo noi, che da essa sono partiti alcuni riesumatori odierni del suo "pensiero"), risentiva di questo limite di partenza. Amedeo Bordiga, dice Terracini, era innanzitutto "uomo di partito". Piú che i problemi della "società" egli viveva i problemi del "Partito", della coerenza strutturale e "ideologica" di un nucleo di rivoluzionari (sperimentati però, si badi bene, sul terreno concreto della lotta e dell'iniziativa di classe). Egli era, continua Terracini, molto piú "uomo di partito" di Gramsci. A Livorno Bordiga arriva forte di una prolungata e ben caratterizzata lotta politica all'interno del PSI napoletano e nazionale; laddove Gramsci si era limitato al lavoro politico che comportava una sezione torinese del PSI. Proprio per questo il nucleo bordighiano (la frazione "astensionista"), dice Terracini, costituirà lo "scheletro portante" del PCI appena nato; del quale il gruppo ordinovista sarà piuttosto il "tessuto nervoso" ma — ed è questa una "confessione" particolarmente interessante — senza che per i primi due anni di vita del partito sia davvero "stimolato" ad esserlo. Perché il Gramsci dell'*Ordine nuovo* pensava, agli antipodi com'era di Bordiga, alla "società" prima che al "Partito", ai movimenti di massa prima che alle cristallizzazioni organizzative, intese queste ultime piuttosto come "prodotto della storia" (l'espressione è di Mao Tze-Toung) anziché come suo fattore costitutivo e propulsivo: quest'ultima difatti è l'accezione leninista, o presunta tale, prevalente nel contesto terzinternazionalista nel quale operano Gramsci e Bordiga.

Ancora dopo il II Congresso del Partito, quello di Como, Bordiga ha saldamente in mano l'intelaiatura del partito. La segreteria che ne scaturisce vanta quattro bordighiani su cinque: Grieco (che poi si convertirà alla linea gramsciana), Repossi, Fortichiari, Bordiga. Il quinto è Umberto Terracini; stando alla sua stessa autodefinizione, il più "uomo di partito" dei torinesi dell'*Ordine nuovo* (qualcuno ha parlato di una persistente influenza di Bordiga su Terracini). La successiva pesante sconfitta bordighiana a Lione non avviene nell'àmbito di una dialettica puramente interna all'"istituzione"; bensí, per usare l'espressione di Terracini, su "un terreno politicamente lavorato". Terracini si riferisce al "periodo matteottiano", l'Aventino, che costituisce il "grande campo sperimentale della strategia gramsciana". Bordiga si oppone all'abbandono del Parlamento (ciò che gli sembrava un valorizzarlo), e si oppone poi a ritornarvi, o comunque non dà peso alcuno all'iniziativa di Gramsci e alla strategia che la sottende. Ad Amendola il quale dice a Gramsci, voi volete tornare in Parlamento e parlare al popolo coerentemente con il vostro assunto fondamentale che è quello di fare la rivoluzione, assunto che non è il nostro, Gramsci e i suoi replicano ritornando in aula (a costo di un grave rischio anche personale). Bordiga segue distrattamente quella vicenda. Oltretutto, commenta Terracini, lui riteneva in un certo senso "ineluttabile" il fascismo, da lui interpretato come uno stadio capitalistico più avanzato di quello "liberale" (cosa che, in sé, aggiungiamo noi, alcuni studi recenti tendono a convalidare). Marcisse dunque per intima putrefazione, chè la rivoluzione socialista ne sarebbe conseguita ipso facto. Bordiga non ha mai scritto queste cose, dice Terracini, ma tale era al fondo la sua ipotesi. Poco si curava perciò della flessibilità (sia pur relativa) di certi strumenti (come lo stesso Parlamento, in una situazione data); né aveva preoccupazioni tattiche, come se la tattica fosse altra cosa dalla strategia e non ne creasse invece le condizioni preliminari, le occasioni e le possibilità concrete. In questo, secondo Terracini, malgrado il perdurante richiamo formale a Lenin, Bordiga non fu mai "leninista", non afferrò tutta la complessa lezione politica del rivoluzionario russo. Se Bordiga non avesse subito la sconfitta del '26, dice Terracini, il PCI non sarebbe stato dissimile dal "Partito" di cui Bordiga costituirà il massimo punto di riferimento nel dopoguerra: un migliaio di iscritti, soprattutto all'estero, che si riunisoono una volta all'anno in "assemblea" e depositano le loro "testimonianze" in un volume: "materiali" fra i tanti, tronchi fra i tanti nel fiume della storia.

Tutto sommato, Terracini trova che Bordiga mancava di autentica "passionalità politica". Altrimenti, egli dice, non avrebbe potuto restare cosí a lungo e cosí pervicacemente fuori dalla mischia, fuori dalla concreta fenomenologia della lotta di classe, come se tutto quanto è nel "reale" fosse poca e inessenziale cosa rispetto all'unilineare coerenza del "razionale", e sia pure di quella forma altissima del "razionale" che è l'ideologia rivoluzionaria, il patrimonio ideale e politico del movimento operaio in lotta.

A una mia esplicita domanda, e cioé se Bordiga avesse intravisto prima degli altri i pericoli impliciti in un rapporto troppo stretto e vincolante con il gruppo dirigente bolscevico postleninista e con l'orientamento strategico che da esso promanava, Terracini dice di no. Bordiga aveva creduto anzi, omologamente alla sua concezione del "Partito", alla necessità di una "Internazionale di ferro". No, conclude Terracini; Amedeo aveva troppi "meriti" perché gli si debba concedere anche questo.

"Merito" invece che, oggi sappiamo, ebbe Gramsci, sia pure in modo tormentato e politicamente contraddittorio. Anche in questo, "capo" più ricco e più duttile di Bordiga, piú onnicomprensivo. Contrariamente a quanto ne scrissero i seguaci di Bordiga su *Prometeo*, commemorandone il martirio "proletario". Gli stessi che a Gramsci, con "materialismo" un po' greve, rimproveravano la sua origine intellettuale e persino le sue "condizioni fisiche". Contrapponendogli Bordiga il quale "fu il *capo* del proletariato italiano del dopo guerra *unicamente* perché seppe, per

→

primo, affermare la necessità del partito di classe per condurre il proletariato alla vittoria".

La testimonianza di Terracini mostra quanto cammino abbia compiuto il Pci, per quanto concerne la ricostruzione della sua "storia", dal tempo in cui l'edizione delle *Lettere dal carcere* di Gramsci venne amputata dei passi che contenevano giudizi benevoli su Bordiga. Persino il favorevole giudizio di Bordiga su Gramsci giocatore di scopone venne cassato, evidentemente perché ritenuto compromettente. E ancora nel 1951 Giuseppe Berti scriveva di supporre che "Bordiga fosse, in tutto o in parte, al servizio delle classi dominanti anche nel periodo in cui il bordighismo si presentava ancora come una corrente opportunista del movimento operaio" (citato da Salvatore Sechi in *Spunti critici sulle "Lettere del carcere" di Gramsci, Quaderni piacentini* n. 29, 1967). Il Pci ha poi notevolmente innovato l'ottica dell'interpretazione storiografica generale. Innanzitutto con il famoso saggio di Palmiro Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista.* "Si trattò di una piccola rivoluzione storiografica", ha scritto recentemente Massimo Salvadori. E poi con i due volumi di Paolo Spriano; cui è da aggiungere il contributo di Giuseppe Berti, oggi addirittura incline a rivalutare la "linea" di Tasca.

Siccome i vivi cercano sempre di assicurarsi il "voto" del passato, era prevedibile che nel contesto degli anni '65-'68, quando piú grave sembrò la crisi "storica" e politica dell'intera costruzione gramsciana e quando più dure e radicali erano le critiche indirizzate da sinistra al "gruppo dirigente del PCI", quale uscí vittorioso dalla lotta con Bordiga, quest'ultimo non poteva non attirare l'attenzione di alcuni studiosi, sollecitati da un impegno politico nel presente. In quel momento apparvero, e suscitarono una certa eco, alcune rivalutazioni di Bordiga. Se ne fece promotrice la *Rivista storica del socialismo*, specie nel momento in cui la

Parigi: la casa di Lenin *D. Bellini*

gestione Cortesi prevalse sulla linea Merli. Si pensi ai due famosi e lettissimi saggi rispettivamente di Luigi Cortesi, *Alcuni problemi della storia del PCI. Per una discussione*, e di Andreina De Clementi, *La politica del Partito Comunista d'Italia nel 1921-22 e il rapporto Bordiga-Gramsci.* Andreina De Clementi è tornata recentemente, seppur di sbieco, sull'argomento: sempre sulla *Rivista storica del socialismo, Il movimento operaio tra "ricordi" e ideologia. A proposito di due libri recenti sui primi anni di storia del PCI.* Ultimamente la stessa studiosa ha consegnato all'editore Einaudi 200 cartelle, che fungeranno da "prefazione" a un'antologia di scritti di Bordiga. Anche se sulla portata politica complessiva dell'operazione "neobordighiana" tentata da Cortesi e dai suoi collaboratori noi condividiamo le critiche in più occasioni espresse da Stefano Merli.

Fatto è che Bordiga non è mai apparso sui "cartelli" degli studenti. Addirittura alcuni fra i "gruppi" più maturi hanno preso eguali distanze dallo "spontaneismo" e dal "bordighismo" associando quest'ultimo, seppur alla lontana, con la concezione del "Partito" che sottostava alla costruzione di alcuni partitini "marxisti-leninisti". Per non dire poi di certi seguaci di Bordiga, i quali davvero pochino hanno fatto per rendere attuale il pensiero del maestro. Basti pensare a un numero speciale della rivista filobordighiana francese *Le Fil du Temps* consacrato a un'analisi dei "fatti" di maggio. Vi si rieditavano documenti pubblicati alcuni lustri prima, annunziando contemporaneamente – perché cosí voleva il "ciclo economico" – la rivoluzione mondiale per il 1975. Dirlo cosí chiaro e tondo, aggiungevano cautelativamente i redattori della rivista, potrebbe mettere sul chi vive l'avversario di classe; ebbene no, concludevano, perché tanto non ci prende sul serio.

Paragonare un gigante come Bordiga a dei pigmei suona blasfemo. Perché Bordiga è stato un gigante, e in tempi "di ferro e di fuoco" (un'espressione prediletta dal giovane Marx). Ma resta lontano dai giorni nostri e dai nostri problemi. Per dirla con Mao, lui sí tanto vicino, Bordiga coglie raramente i "due elementi" che sono impliciti in ogni "particolare momento" della storia e della lotta politica. Nel rivoluzionario napoletano l'"elemento" dottrinario prevale sempre sull'"elemento" del reale accidentato e multiforme. Per lui, tipicamente, la stessa storia della Russia postleninista si riduceva a una "restaurazione del capitalismo", il che era uno sfuggire ai problemi reali, politici e teorici, che l'involuzione del processo rivoluzionario in Russia drammaticamente poneva. Come tutti i momenti "classici" del passato, e di quale passato, egli merita studio e attenzione politica; non però quella retorica e di comodo che si presta usualmente ai "vinti": perché non sempre i "vinti" avevano ragione.

GIAMPIERO MUGHINI ■

"settimo numero" in sospeso

Dopo l'agitazione nazionale indetta dalla Federazione della Stampa, uno sciopero nazionale dei giornalisti, numerosi scioperi aziendali, agitazioni ad oltranza di giornalisti e tipografi in alcune aziende, la serrata di due editori come risposta a queste agitazioni, si è finalmente giunti a una temporanea sospensione della vertenza del "settimo numero". In seguito ad un accordo raggiunto con la Federazione della Stampa e con le organizzazioni dei tipografi, dietro interessamento del Ministro del Lavoro, gli editori hanno deciso di trattare una soluzione organica del problema con le altre parti interessate. Quegli editori che avevano già chiuso il numero del lunedí hanno accettato di riprenderne le pubblicazioni fino alla fine di settembre.

Questa decisione responsabile corrisponde alle preoccupazioni che avevamo espresso in due precedenti articoli e alle proposte che il Movimento dei giornalisti democratici aveva avanzato sia in alcuni convegni convocati dalla Federstampa, sia in un colloquio con il Ministro del Lavoro. Occorre dare atto che la stessa Federstampa ha accettato di muoversi in questa direzione. La strada dell'accordo non è certo facile ma almeno sono state create le premesse per una vertenza razionale, in cui accanto ai giusti problemi di categoria siano presenti i problemi generali della stampa quotidiana. Altro fatto positivo: l'unità d'azione che sembra essersi realizzata fra rappresentanze sindacali di giornalisti e poligrafici. A conferma della validità dei problemi posti dal Movimento dei giornalisti democratici, segnaliamo infine che l'editore del *Giorno* ha allo studio, in vista della chiusura del settimo numero, l'uscita di una testata pomeridiana del giornale, che si chiamerà *Giorno-Sera.*

In questo quadro, alcuni attacchi sono venuti dai giornali comunisti ad una proposta, fra le tante, di chiusura del numero della domenica anziché di quello del lunedí. Sono preoccupazioni certamente legittime (meno lo è la forma prescelta per esprimerle) che possono trovare la loro giusta tutela in una trattativa globale, strettamente connessa anche ai problemi di distribuzione dei giornali quotidiani.

Gf. S.

DOPO LA RIVOLTA DI SAN VITTORE

Perché sono morti tre giovani reclusi in una prigione che ha fama di essere fra le più « liberali » d'Italia? Quante sono le rivolte segrete, le insubordinazioni i « dispetti », dietro le mura di via Filangeri?

VITA DA CARCERATO

Milano, luglio. Era soddisfatto il capitano, stanco ma soddisfatto. Aveva vinto la sua battaglia e adesso sorrideva, la faccia rossa accaldata, gli occhi lucidi, i riccioli appiccicati alla fronte, tutto slacciato il colletto della camicia, e in mano, tenuto penzoloni, il gran casco con visiera. Gli era vicino il colonnello, secco, arcigno, inappuntabile; parlava a bassa voce, come se sussurrasse. Il capitano esibiva felice la sua stanchezza, come chi si allarga, finalmente, in un respiro di sollievo dopo il dovere compiuto, dopo il pericolo superato. Si vedeva benissimo che avrebbe avuto una gran voglia di parlare, di sfogarsi, di raccontare la rischiosa avventura di chi era stato protagonista. Ma come poteva lí, sul marciapiede, con tanta gente "estranea" attorno? In quel momento doveva tirar via rapido, qualche impressione soltanto. Il colonnello ascoltava serio, quasi compunto, e il capitano, dondolando l'elmetto, "Madonna, che roba! A un certo punto non ne potevo piú, non ci vedevo piú: basta ho detto, sparate i lacrimogeni". Il colonnello accennò a un sorriso, ma impercettibile, sottile come i suoi baffetti. Poi, di colpo, aguzzò gli occhi e con due dita, delicatamente, rispettosamente, sfiorò lo zigomo del capitano, una lieve escoriazione, la pelle appena arrossata: "Che cosa ti sei fatto?". "Boh, sarà stata una bottiglia", rispose il capitano tirando via con la testa, e fece per andarsene. I giornalisti subito attorno ma lui, sbrigativo, "non posso dir niente; chiedetelo al magistrato". Li piantò tutti quanti, la faccia in sudore.

Nella sala d'aspetto del carcere, riverso su una seggiola, una guardia intanto aspettava, senza lamentarsi, l'autoambulanza: teneva la spalla destra abbassata, il braccio inerte. I fotografi, appena fuori del portone, si agitavano, puntavano gli obiettivi, ma i poliziotti subito davanti, i modi decisi. "Il primo che scatta gli sfascio la macchina", si mise infine a gridare un anzianotto corpulento, togliendosi minacciosamente l'elmetto. Entrò l'autoambulanza e le guardie si precipitarono a chiudere il portone di ferro, mentre un commissario dava ordini sgolandosi: "via, via tutti, sgombrare, sgombrare".

Fra i giornalisti e i fotografi c'era qualche curioso, anche lui col suo diritto di chiedere, ma timidamente, sommessamente: "Che cosa è successo?". I fotografi sorridevano sornioni; i giornalisti passavano via, come se non avessero capito. Già, ma che cosa era successo? Le guardie zitte, le palme levate: "niente sappiamo, non sappiamo niente". Solo qualche poliziotto in borghese, un po' teso, un po' sospettoso, si lasciava scappare qualche parola, sfilacciata, stentata: "i feriti? Solo noi ne abbiamo avuti, e anche di gravi. Loro, nemmeno uno", quasi col tono di dire "sono sempre i poveretti che ci vanno di mezzo". E non era stato cosí, del resto? Ma con questa differenza: che anche "loro" ne avevano avuto di feriti, e gente semiasfissiata, con tutto quel fumo che aveva invaso i ballatoi del quarto raggio. Ma quanti feriti? Il medico del carcere, pur indaffaratissimo

→

Milano: San Vittore in rivolta

fra un'autoambulanza e l'altra, fu l'unico a rispondere: "Certo, di feriti ne avranno anche loro, ma chi può sapere quanti? Anche perché adesso non si fanno vedere: se hanno qualcosa se la tengono e basta". Ma la situazione com'era? "Sono tutti tranquilli, tutti nelle loro celle", rispose il medico. E un poliziotto in borghese, quasi a commento: "ma stasera, via" e fece il segno con la mano.

Un'ora e mezza era durata la battaglia al quarto raggio di San Vittore. Non era stata aspra e violenta come quella dell'aprile del '68, ma aveva avuto egualmente momenti accesissimi, rabbiosi. Era da tempo del resto che il fuoco covava sotto la cenere, un'inquietudine continua, quotidiana, che la morte di quei tre rinchiusi nella cella 71 aveva fatto esplodere di colpo. Tutto il quarto raggio aveva assistito a quell'agonia, ne era stato diretto testimone. Tutti i duecento e passa reclusi avevano fatto coro alle urla della 71, mentre il fumo, nero come la pece, usciva dagli interstizi delle due porte, di ferro la prima, di legno quella "supplementare". Dieci minuti, forse meno erano durate quelle invocazioni, poi piú niente, mentre continuavano le grida degli altri detenuti. Ma dov'era la guardia? Perché non arrivava la guardia? Arrivò, finalmente, dopo una ventina di minuti, quando l'agonia dei tre ragazzi era ormai finita: un quarto d'ora ci vuole per morire bruciati.

Ma aveva sentito la guardia quelle grida, oppure aveva alzato le spalle, tirando dritto per i ballatoi? Che si gridi a San Vittore è un fatto normale: sono 1300 gli "ospiti", tre o quattro per cella, sette metri quadri di buco. Sono parecchi quindi quelli che picchiano alla porta, pugni, calcioni, perché vogliono andare alla "ritirata", perché sono irritati, avviliti, o perché è scoppiata una baruffa con i compagni di pena, e chiedono aiuto. La guardia sente, certo, ma passa oltre. Potrebbe dare ascolto a tutti? Del resto, i secondini sono lí da contare: 300, 300 custodi per un "serraglio" che tiene rinchiusi oltre mille uomini, se non arrivano a 1800, come un paio d'anni fa, quando scoppiò quella bagarre finita con uno sfasciume generale (sono 300 i secondini ma non tutti addetti alla vigilanza, c'è da dire: ma c'è anche altro da fare a San Vittore). Dunque, la guardia passa oltre, spesso. Anche perché il colloquio con i detenuti non è fra i piú garbati: sono imprecazione che si levano, invettive, quando il recluso "pretende" quel che il secondino non può o non vuole concedergli. Quindi, è meglio turarsi le orecchie se si sente baccano. E' quel che è avvenuto prima che quei tre ragazzi fossero ridotti a torce? E' anche possibile. Alcuni detenuti anzi lo affermano. Ma si può credere a un detenuto?

Capita spesso che i giornali milanesi risolvano il problema del "capocronaca" dedicando un pezzo a San Vittore. Il carcere di via Filangeri ha infatti un suo "fascino", un suo indubbio interesse. Piantato in mezzo alla città, ha innanzitutto un profilo che a definire torvo è ancora poco, con quel torracchione nel mezzo e i sei raggi enormi che lo stringono ai fianchi. E' un carcere che ha proprio l'aspetto di un carcere. Tetro, uno dei piú tetri carceri d'Italia, ma anche "rassicurante" per chi ci passa vicino, con le sue mura alte sette metri che corrono tutt'attorno per un chilometro buono. E' l'immagine dell'esclusione, un taglio netto fra il "dentro" e il "fuori". Dà quindi un senso di sicurezza a chi è fuori, ma suscita anche una certa invincibile curiosità. Che potrà mai succedere in quel mondo cosí grigio, cosí lontano da ogni immaginazione "normale"?

I giornali conoscono queste curiosità, e le soddisfano, ogni tanto. Specie quando gli argomenti scarseggiano. Il tono dei pezzi è, naturalmente, compassionevole, melenso, ma non mancano anche le tinte forti, gli aneddoti da "mala". Si fa anche polemica sulle condizioni in cui sono costretti a vivere i reclusi? Qualche volta. Si esulta, immancabilmente, però quando a San Vittore "si rinnova" qualcosa, un "restauro", un muro dipinto di fresco. O addirittura i servizi igienici, spettacolare innovazione, come è capitato un paio di anni fa in una parte del primo raggio. "Via finalmente il bugliolo" si è titolato in quell'occasione. E sotto il titolo, tutta una minuziosa descrizione: lavandino, bidè e anche doccia. Sino a che punto sia stata portata avanti questa "innovazione" non si è però saputo, non ne ha piú parlato nessuno. Quel che si sa comunque è questo: che in quasi tutti i raggi di San Vittore, per non dire tutti, mancano i piú elementari, i piú rozzi servizi igienici. C'è il bugliolo in cella e, fuori, tre latrine, da farci davanti la fila. Ma la "ritirata" è già un lusso, è già una fortuna arrivarci. Le maggiori richieste dei reclusi sono infatti queste: uscire di cella per andare al cesso. E' quel che aveva chiesto uno dei ragazzi della cella 71? Sembra di si. Questo almeno dicono alcuni detenuti del quarto raggio. Il ragazzo fece dunque la sua richiesta, ma la guardia alzò le spalle, e cominciarono allora le proteste, i colpi alla porta, le grida. E poi un falò di giornali.

Si dirà: gran pelo sullo stomaco quella guardia. E invece no, è normale che a San Vittore si dica di no anche a queste richieste. Perché, se si accontenta uno, bisogna accontentare tutti, e allora si è sempre lí con la chiave in mano, ad aprire e a chiudere le celle. Quindi, è no per tutti, e che non se ne parli piú (ma c'è qualche "privilegiato" in carcere che ha piú si che no, che ha quel che gli altri non hanno? Succede anche questo in un carcere; succede tutto quel che succede fuori dal carcere).

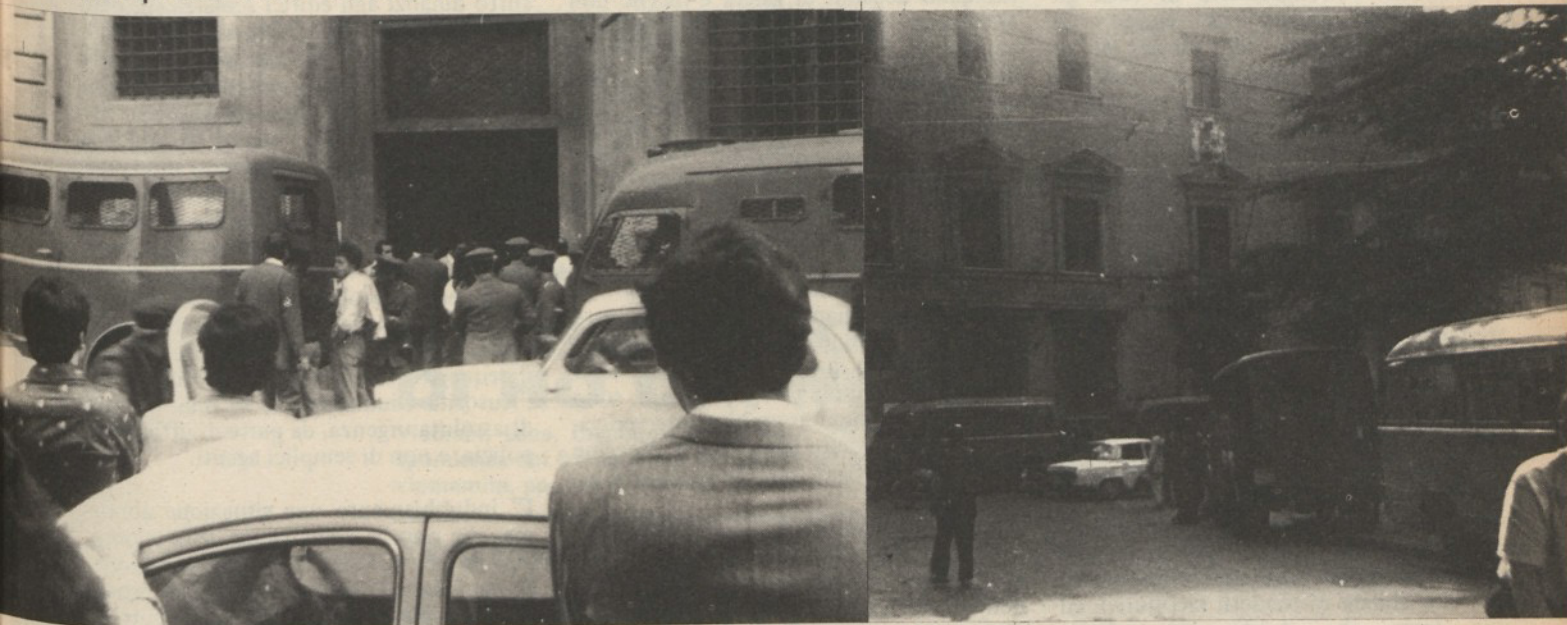
Dunque, i servizi. E poi il sovraffollamento, le celle strette, e le bocche di lupo, neppure uno spicchio di cielo. Il vitto? Pasta a mezzogiorno e formaggio o mortadella alla sera. E' il tipico menú, calorie calibrate al centesimo, secondo dettami dietologici che i giornali, nei loro pezzi su San Vittore, non mancano mai di citare. Un menú dunque "scientifico", ma anche un menú che costa, 300-400 lire al giorno, sulle dieci mila lire al mese. Quanto può guadagnare un recluso che in carcere voglia lavorare? Sulle sessanta lire all'ora. Il salario paga a malapena, quando non paga neppure la "retta".

Eppure, si dice, San Vittore è un carcere "liberale". E sarà anche vero. Ma "liberale" rispetto a che cosa? E' "liberale" tenere tre-quattro uomini in sette metri quadrati di cella? E' "liberale" negargli anche il cesso? Ma non si può far nulla del resto: San Vittore è San Vittore. Non ha novant'anni per niente. Milano, d'altra parte, non può permettersi, sinora, un carcere "migliore". Se ne era parlato, in verità, nel '65. Aveva annunciato allora quasi trionfante *il Corriere della sera*: "il nuovo carcere sorgerà a Muggiano, e sarà grande cinque volte San Vittore". Gran bella prospettiva. Sembrava comunque un progetto fatto: al posto di San Vittore un parco pubblico e la prigione in periferia, fuori dagli occhi, ma da allora non se n'è piú parlato. Anzi, se n'è parlato ancora una volta, ma per dire che il progetto, se si farà, si farà dopo il duemila. C'è ancora da aspettare.

Ma chi si trova a San Vittore, e in qualsiasi altra galera, dovrebbe essere ben abituato alle attese. Quanto dura il carcere preventivo per tipi che non siano La Barbera o industriali come Felice Riva? Mesi e mesi, anni anche. Procedure lunghissime, come quelle malattie che procedono dolorose e lente, e non arriva mai la liberazione. A San Vittore, in verità, ci sono parecchi che la cercano questa liberazione. Quanti tentativi di suicidio in quel di via Filangieri? A occhio e croce, stando alle notizie che ogni tanto arrivano ai giornali, dovrebbero essere parecchi. Una statistica, al riguardo, è impossibile: mancano proprio gli elementi per farla. Quanto poi alle rivolte, gli scioperi della fame, i "dispetti", ecco, qui si potrebbe essere anche piú precisi, se si avesse la pazienza di sfogliare le cronache di questi ultimi anni. Ma basta forse dir questo: che ogni giorno "ne capita una", a San Vittore. Ora, però, dicono che sia tornata la calma, dopo la battaglia al quarto raggio, dopo che se ne sono andati via in 120. Ma si può chiamare calma la "calma" che regna dietro le mura di via Filangieri?

GIORGIO MANZINI ■

PISA

Ventuno mandati di cattura, di cui sei eseguiti, contro gli studenti che occuparono la facoltà di Lingue. Un altro scalino nella campagna per la « pacificazione » della Toscana intrapresa dall'« eccellenza » Calamari.

Pisa: dopo la « retata » alla facoltà di lingue

LA MEZZA ESTATE DI CALAMARI

Calamari e la Toscana tornano alla ribalta: ventuno mandati di cattura, di cui cinque eseguiti, sono stati spiccati contro altrettanti studenti dell'Università di Pisa che avevano partecipato all'occupazione della facoltà di Lingue. Un altro tassello si aggiunge a posteriori a quel mosaico repressivo che ha avuto – ed ha – nella Toscana la sua regione-guida. Approfittando dell'atmosfera di smobilitazione estiva, e con l'insperato silenzio della stampa di sinistra, l'episodio sta passando quasi inosservato, e cinque giovani (o forse piú: "le ricerche continuano") rischiano di restare per molti mesi in galera in attesa di un processo aperto a tutte le sentenze: dall'assoluzione o quasi (perché condannare solo loro, su centinaia di studenti che parteciparono ai "fatti"?) a condanne molto pesanti. Le imputazioni sono: resistenza aggravata, violenza privata aggravata, danneggiamento continuato, interruzione di pubblico ufficio ed altre minori. Una tegola ben pesante, e per soprammercato il rifiuto dei professori di andare nel carcere per far sostenere gli esami agli "incriminati".

Cosa c'è all'origine di questa storia? Il discorso ha bisogno di un preambolo. Le facoltà di Lingue in Italia sono fra le piú frustranti e selettive: si entra giovanotti, o piú spesso ragazze, "di belle speranze", con ambizioni di interpretariato, miraggi di perfetta conoscenza di varie lingue, prospettive di lavori interessanti e ben remunerati. La realtà si rivela subito diversa: non si studia tanto la lingua, quanto soprattutto la storia della letteratura straniera, se ne esce con una preparazione linguistica e glottologica mediocre, ma con una selezione ugualmente severissima, attuata soprattutto attraverso una serie di esami scritti della lingua "quadriennale", cioé della lingua di laurea, dove il voto piú usuale è il "dodici". La conseguenza, per quanto riguarda Pisa, è che negli ultimi quindici anni vi sono arrivati novemila studenti, e ne sono usciti laureati solo 1368: una vera ecatombe. Se si pensa che la facoltà, essendo annessa ad Economia e Commercio, ha sempre iscritto diplomati degli istituti tecnici e maestri, quindi elementi provenienti da strati sociali non certo agiati, è facile comprendere lo stato di tensione latente e la coscienza sempre piú netta da parte degli studenti della selezione di classe che di fatto si effettua.

→

In questa situazione gli studenti hanno individuato un obiettivo di lotta nella abolizione degli esami scritti obbligatori della lingua quadriennale. Si può discutere sulla giustezza di una tale posizione, che in effetti si presta a delle critiche d'ordine pedagogico, ma che trova le sue giustificazioni nel contesto della situazione pisana. E' anzitutto una risposta alla strana interpretazione che il consiglio di facoltà ha dato della liberalizzazione dei piani di studio, imponendo l'obbligatorietà di tutti gli esami della lingua di laurea, di letteratura italiana, di storia e di geografia. Ed è ovviamente un modo di neutralizzare il piú pericoloso tra i meccanismi di selezione, tanto piú che non c'è mai stata abbondanza di esercitazioni preparatorie a queste prove (ora poi, con gli esami mensili, praticamente scomparse).

A questo punto sono da collocare i "fatti" che hanno portato i cinque studenti in galera. Fine di maggio: gli studenti invitano i professori del consiglio di facoltà a partecipare ad una assemblea per discutere il problema degli scritti. L'invito è respinto, ma il preside della facoltà convoca per i giorni successivi l'assemblea generale "di tutte le componenti universitarie". In quella sede si spera di trovare una soluzione. Vi si profilano tre posizioni: una favorevole al mantenimento degli esami obbligatori, una che chiede di renderli facoltativi, ed una terza che chiede una radicale modifica. Sfortunatamente per le autorità accademiche, la proposta di renderli facoltativi viene approvata con largo margine. Due giorni dopo, al consiglio di facoltà, sono fulmini e saette: chi minaccia di far "proteggere" gli esaminandi da squadre di "sana gioventú nazionale", chi, insegnante di altra materia, si mette nobilmente a disposizione dei colleghi di lingue per il rispetto dell'ordine e della legalità. Alla fine il consiglio decide, con il margine di un voto, che gli scritti debbano essere mantenuti, con tanti saluti per le decisioni dell'assemblea generale.

Il dodici giugno l'ordine regna a "Lingue": ci sono gli scritti di tedesco e spagnolo, e varie decine di "volontari" presidiano, manganello in pugno, la facoltà, internamente ed esternamente. Gli esami si svolgono in questa serena e rilassante atmosfera. Per gli scritti di francese e inglese le cose vanno diversamente: la prova di francese non si tiene perché gli studenti la contestano dall'interno trasfomando l'aula in sede di assemblea. Agli esami d'inglese, qualche giorno dopo, l'atmosfera si scalda. Anche qui assemblea: gli insegnanti si ritirano nelle stanze dell'Istituto d'Inglese e tentano di far tenere gli esami in quei locali. Gli studenti occupano l'Istituto. E' a questo punto che arriva la polizia. Dopo un po' di trambusto comincia l'esame. Fuori si contesta cantando. La prova si svolge regolarmente, assai facilitata per compensare gli studenti "fedeli".

Questi gli "scontri": nei giorni successivi gli esami continuano sotto l'occhio vigile dei poliziotti; sembra tutto finito, quando il primo luglio arrivano, improvvise, le manette. Che pena rischiano? Il minimo è sui quattro anni, se non intervengono attenuanti; il massimo è quasi un ergastolo: quando per una occupazione universitaria si rischiano decenni di galera è meglio non esprimere giudizi, andremmo a fare compagnia ai cinque arrestati. E che dire di questo strano concetto di flagranza che dura due settimane? Misteri della Procura Generale di Firenze. L'arresto preventivo era obbligatorio? Con quelle imputazioni pare di sí, anche se esiste una sentenza della Corte Costituzionale che raccomanda cautela, e il mandato non dovrebbe essere emesso se non quando ci sono sicuri indizi di colpevolezza. Quando si tratta di fascisti, gli indizi non sono mai sicuri, e non solo in Toscana. Ma questi "teppisti" sí, sono loro i responsabili, non c'è dubbio, sono quelli che ad ogni assemblea intervenivano, si accaloravano, discutevano. Vecchie conoscenze di ogni spia dei questurini.

A Firenze e dintorni la vita è difficile anche per i professori: una sentenza dell'anno scorso, relativa ad una occupazione dell'Università di Firenze, se la prende anche con le autorità accademiche che hanno "doveri di vigilanza, prevenzione, e occorrendo anche repressione di ogni tentativo o atto teso ad interrompere o turbare la continuità dei corsi (...) Le responsabilità dell'interruzione dell'attività accademica non dovrebbero ricercarsi soltanto tra gli studenti. Per meglio chiarire il suo pensiero il Procuratore Generale ha scritto al Rettore di Firenze ricordandogli che, a norma del TU sull'istruzione superiore, tutto il personale insegnante, amministrativo e subalterno, quando è in servizio, ha compiti di polizia giudiziaria, con il preciso dovere di far rapporto di qualsiasi reato di cui venga a conoscenza. In omaggio a queste norme, nel marzo scorso il preside ed alcuni professori del Liceo Scientifico di Pisa sono stati incriminati per omissione di denuncia nei confronti di uno studente che aveva offeso un professore. Insegnanti toscani attenzione: se un alunno ruba la merenda al compagno, correte al piú vicino commissariato, altrimenti ci potreste andare di mezzo voi!

C'è poi la crociata contro i volantini: non c'è ciclostile della Toscana che negli ultimi due anni non abbia corso il rischio di vedersi trasferito nei sotterranei di qualche questura. I sequestri sono piovuti a decine, le denunce si sono aggiunte alle denunce. E gli studenti ovviamente ne sanno qualcosa. Oltre tutto, seguendo una sentenza della Cassazione che nel resto d'Italia di solito non viene applicata, in Toscana le leggi sulla stampa sono state estese anche ai ciclostilati: se lo "stampatore" non si firma con nome, cognome, indirizzo, data e magari qualche altra notizia utile per la schedatura, sono guai seri. E non bisogna dimenticare le copie preventive in Prefettura ed in Procura: la legge sulla stampa clandestina, 2 febbraio 1939, anno XVIII E.F., è in agguato. Ma nonostante tutte queste precauzioni, c'erano troppi volantini in giro, il signor Procuratore aveva avuto "occasioni di constatare che soprattutto dinanzi agli edifici scolastici di ogni ordine e grado vengono distribuiti giornalmente a cura di giovani solo raramente identificati, volantini ciclostilati che non contenendo tutte le indicazioni prescritte dalla legge devono essere considerati stampa clandestina". Bisognava intervenire. Ed il solerte Procuratore non pose tempo in mezzo: "Due agenti di polizia giudiziaria provvedano a controllare tutti gli stampati che vengono distribuiti dinanzi agli edifici scolastici, procedendo al sequestro dei medesimi". Con buona pace dell'art. 21 della Costituzione che prevede il sequestro solo "per atto motivato dell'Autorità Giudiziaria" e se mai, nei casi di assoluta urgenza, da parte di ufficiali di polizia, e non di semplici agenti.

E' indubbiamente una situazione abnorme, che non ha riscontro in altre regioni, pur colpite da varie forme di repressione. Si vuol dare l'esempio affinché il prossimo anno sia finalmente "normalizzato"? I tempi di "qui non si fa politica" sono ancora nei sogni di molti. Prendere – come si è fatto – una ventina di calabresi, sardi, siciliani e subissarli di accuse è senz'altro un efficace deterrente. Né d'altro canto il discorso di limita all'università ed alla scuola: il sogno del Procuratore è una Toscana "pacificata", dove nessuno "disturba" la gente con i volantini, dove ogni giornalista prima di scrivere articoli si informa in Questura al fine di riferire solo le notizie che non siano "tendenziose" o "esagerate", e dove naturalmente le università tornino ad essere "un sereno luogo di studio serio ed ordinato". Ciascuno, nelle notti di mezza estate, è padrone di fare i sogni che preferisce. Ma se poi l'indomani mattina questi si trasformano in circolari ed in mandati d'arresto, le cose cambiano. O meglio, sarebbe ora che cambiassero, e qui naturalmente il problema va oltre il caso Calamari, investe il potere insindacabile dei Procuratori Generali di "avocare" a sè le istruttorie sommarie, il potere altrettanto insindacabile nella assegnazione dei processi ad un giudice piuttosto che ad un altro, e l'esistenza stessa dell'istruttoria sommaria. E soprattutto – bisogna ancora ripeterlo – investe le forze politiche che hanno fatto passare venticinque anni senza fare il necessario perché le cose cambiassero.

GIUSEPPE DE LUTIIS ■